ORBECCHE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

DI NVOVO RISTAMPATA, & ricorretta.

Con l'aggionta di VIII. Tragedie dell'istesso Autore, non più stampate.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE,

IL SIG. DVCA HERCOLE *da Este Secondo;*

Duca Quarto di Ferrara.

VRA *cosa è, Illustrissimo Signore, a gli Scrittori di qualunque sorte, fuggire a questi tempi i morsi della Inuidia, laquale, come nemico armato, stà sempre co' denti fuori per mordere, & lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni sorte di compositione; egli è sommamente difficile, quando altri si dà a scriuere in quella maniera di*

Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch'appena di loro vi resta vna lieue ombra. Di qui è, ch'io stimo che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa innidia fuggano, i quali si danno a comporre nuoue Tragedie à questi tempi, l'uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciuia del mondo, come io credo, in tutto è mancato; & appresso i Greci, che la Tragedia trouaro, & appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai più graue la fecero. Et anchora che Aristotele ci dia il modo di comporle, egli oltre la sua natia oscuritade; la quale (come sapete) è somma, rimañ tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per non vi essere gli auttori, dei quali egli adduce l'auttoritade, & gli essempi per confirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'a fatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che di tutte insieme, mi doueа

uea

uea fare restare di por mano in cosa di tanta fatica, & si facile dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, & specialmente del Magnifico Messere Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giouane, & ornato di molte virtù, ch'anchora che io mi conoscessi di deboli forze a cosi grande impresa, & vedessi a che rischio io mi poneua, proposi l volere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fu in meno di dui mesi, hauendole già parata in casa mia il detto Messer Girolamo sontuosa, & honoreuole Scena, fu rappresentata da Messer Sebastiano Clarignano da Montefalco, ilquale si puotè sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustriss. Signore, & padron mio. Et posto ch'ella & da Vostra Eccellentia, & da tutti quelli diuini ingegni, che seco la videro, & l'vdiro, fosse marauigliosamente lodata: pure considerando io di che importanza fosse lasciare vscire nel co-

*spetto del mondo cose tali, & quanto più
ageuol cosa è riprenderle, che comporle;
voleua, che standosi ella celata appresso di
me, fosse contenta di quelle lodi, ch'allhora
hebbe, & tenesse meglio tra i confini del
la mia casa essere stata vna uolta lodata,
che tratta da vana speranza, si ponesse a ri
schio di dispiacere, & di essere a membro
a membro, lacerata da' morsi de gli inuidi
nel publico. Ma poi che piacque all'Illustr.
& Reuerendiss. Cardinale di Rauenna,
ch'ella facesse nuoua mostra di se innanzi
a S. R. S. & dell'Illustrissimo, & Reueren
dissimo Cardinale Saluiati, molti chiari
Signori, & pellegrini ingegni molte vol-
te con somma istanza la mi hanno chie-
sta; tratti dalle lodi, che & Voi Signor
mio, tra tutti gli altri giudiciosi, & or-
nato di tutte quelle lodi, & alte virtuti,
ch'ad eccellentissimo Signore & nobilissi-
mo spirito si conuengono, allhora le deste;
& dopo insieme con Voi le diero amendue
que' Reuerendissimi Signori, celebri, &
chiari ne gli Studij di tutte le honeste disci*

pline, che nelle Greche, e nelle Latine car tesi contengono. Laonde non potendo io piu far loro di ciò disdetto, senza incorrere nel nome di villano, come i prieghi de gli amici mi constrinsero a comporla; così anco le costoro continue dimande mi hanno sforzato a lasciarla uscire. Deuendo ella adunque pur uscir fuori, hò voluto Illustrissimo Signor mio, ch'ella à Voi prima, che à nessun'altro reuerentemente s'offra; perche facendosi schermo contra chiunque assalir la uolesse dall'auttorità dell'Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, piu sicura si stia contra gli assalti loro, sì ancho perche sia appresso Voi, da quanto ella è certissimo pegno della riuerenza, ch'io vi porto, & chiaro testimonio della mente mia, a Voi sempre diuota: & s'ella sia da voi con quello animo accolta, con cui la vostra rara virtude, & molta cortesia mi promette che sarà, io che dubito, che ella non rimanga da ogn'inuidia sicura; & mostrandomi, se non in tutto, almeno in parte ver-

so di Voi grato, nõn vi faccia ampia fede della sincera mia affettione, & volontaria seruitude, ond'io vi sono con somma osser uanza astretto. Il che se fia, si darà ardire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e Didone, c'hora timide appresso di me stanno nascose, di lasciarsi vedere. In tanto basciando a vostra Illustrissima Signoria l'honorata mano, humilmente le mi raccomando. Alli XX. Di Maggio. M D X L I.

Di V. Illustriss. Sig.

Ser. Gio. Bat. Cinthio Giraldi.

ARGOMENTO.

ORbecche Figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciullescamēte diede inditio al Padre, che Selina sua mogliera, & madre di lei si giacea col suo primogenito. Sulmone, trouatigli insieme gli vccise. Dopò alcuni anni, Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla prese per marito vn giouane d'Armenia detto Oronte. In tanto volendola maritare Sulmone a vn Re de' Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio; & che sono nati d'essi dui figli. Sulmone finge di ciò esserne contento, & dopò vccide Oronte, & i figliuoli; Poi co la testa, & co le mani del marito ne fa dono alla figliuola. laquale vinta da lo sdegno, & dal dolore, vccide il padre, & dopò se stessa.

La Scena è in Susa città real di Persia.

LE PERSONE,

CHE PARLANO.

Nemesi Dea.	*Messo del Re.*
Furie infernali.	*Choro.*
Ombra di Selina.	*Tamule.*
Orbecche figlia del Re.	*Allocche.*
Nudrice d'Orbecche.	*Messo.*
Oronte.	*Semicoro.*
Malecche consiglieri.	*Donne, di cor-*
Sulmone Rè.	*te d'Orbecche.*

Il Choro è di Donne di Susa.

PROLOGO.

SSERE non vi dee di marauiglia,
Spettatori, che quì venuto i sia
Prima d'ognun, col prologo diuiso
Da le parti che son ne la Tragedia
A ragionar con voi fuor del costume
De le Tragedie, e de' Poeti antichi;
Perche non altro, che pietà di voi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Quì comparir di marauiglia pieno.
Nè senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti Signor, tant'alte donne
Nobil'in somma, e tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni openion nostra, sì ratti
Hoggi quì sian venuti, oue non s'hanno
A recitar di Dauo, ò ver di Siro
L'astute insidie verso i vecchi auari,
O pronti motti, che vi muouan riso;
O amorosi piaceri, ò abbracciamenti
Di cari amanti, ò di leggiadre donne,
Onde possiate hauer gioia, e diletto.
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
E crude morti. Onde voi, che quì sete

Venuti

Venuti per ſolazzo, e per piacere,
Haurebbe acerba, e'ntolerabil doglia.
Onde perche di lui non vi dogliate,
(Senza riguardo hauer'à l'vſo antico)
Il Poeta m'ha fatto hor comparire,
A dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.
Però, ſe di voi ſteſſi hoggi vi cale,
Partiteui di gratia, e quì laſciate
Noi altri col Poeta, in queſte angoſcie,
Conuenienti a la noſtra aſpra ſorte,
Et al miſero ſtato, in che noi ſemo.
Deh piacciaui non eſſer ſpettatori
Di tante auerſità, di tante morti,
Quant'hanno ad auenir'in queſto giorno.
Oime, come potran le menti voſtre
Di pietà piene, e d'amoroſi affetti,
E ſoura tutti di voi donne auezze
Ne' giuochi, ne' diletti, e ne' ſolazzi,
E di natura dolci, e delicate,
Non ſentir aſpra angoſcia, a vdir sì ſtrani
Infortuni, sì graui, e sì crudeli,
Quai ſono quei, che deono auenire hoggi?
Come potranno i voſtri occhi lucenti
Piu che raggi del Sol veder tai caſi,
E coſi miſerabili, e sì triſti
L'vn ſoura l'altro; e rattenere il pianto?
Deh giteui di gratia, che non turbi
Le voſtre gioie, e l'allegrezza noſtra,
E'l

E'l dolce, che tenete in voi, l'amaro
Empio dolore. Appresso ognun di voi
Pensi quanto si deue allontanare
De le sue case, forse pensarete
In Ferrara trouarui, città piena
D'ogni virtù, città felice, quanto
Ogn'altra che'l Sol scaldi, ò che'l mar bagni,
Mercè della giustitia, e del valore,
Del consiglio matur, della prudenza
Del suo signor al par d'ogn'altro saggio.
E fuor del creder vostro, tutti insieme
(Per opra occulta del Poeta nostro)
Vi trouarete in vno instante, in Susa,
Città nobil di Persia; antica stanza
Già di felici Re, com'hor d'affanno,
E di calamitade crudo albergo.
Forse vi par, perche non v'accorgete
Velocissimamente caminare;
Che siate al vostro loco, e sete in via,
E già vicini a la città, ch'io dico.
Ecco quest'è, l'ampia città reale.
Questo è'l real palazzo, anzi'l ricetto
Di morti, e di nefandi, e sozzi effetti,
E d'ogni sceleraggine, oue l'ombre,
Et horribili Furie acerbo stratio
Porranno in brieue, e lagrimeuol morte.
Ma che restate, oime, perche nessuno
Di uoi si parte? forse vi pensate

Che

Che menzogna si sia ciò, ch'io vi dico?
Egli è pur vero, e già ne sete in Susa.
E nel tornar v'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi,
Hauerete à varcar, prima che giunti
Ne siate tutti a la cittade vostra.
Che non vi farà ageuole la via,
Il Poeta al tornar, com'hora ha fatto,
E che quì non si troui altro che pianto,
Tosto ne vederete espressi segni.
Ch'io veggio già questa possente Dea,
Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
Horrida in vista, e tutta accesa d'ira,
Chiamare hor quì da le tartaree niue
L'acerbe furie co le faci ardenti.
Il cui crudele, e dispietato aspetto
Temo così veder, che piu non oso
Quì far dimora a ragionar con voi.

TRAGEDIA DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nemesi Dea, Furie infernali.

'INFINITA bontà del sommo Gioue
Tempra così la sua giustitia immensa
Ch'ancor ch'un reo sia di gran uitij pieno,
Nè ad altro mai ch'a mal oprar' intenda;
E perciò merti agro, e crudel castigo;
Pur aspettando Dio, ch'ei si corregga,
Rattien la sferza, e non gli dà la pena
Degna de le sue triste, & inique opre,
Anzi (ò bontà del Creatore eterno)
Per piu allettarlo al bene, e mostrar lui
Piu espressa la sua eterna alta bontade

Fin che in tutto non è fuor di ſperanza
Di deuerſi correggere gli aumenta.
Il bene, e tutti i ſuoi deſiri adempia
Con felice ſucceßo, oue'l contrario
Speſſo ſi uede di color, che ſono
Con ogni ſtudio intenti à l'opre ſante,
Perche chi a bene oprar l'animo intende,
Più perfetto ſi fa ne' caſi auerſi.
E ne ricorre per ſoccorſo a Dio,
Ch'è fonte d'ogni ben, d'ogni ſalute,
Sprezzando ciò, che par felice in terra.
Et uede, che ciò laſcia Dio uenire
A quei, che giuſti ſono in queſta uita;
Perche ciaſcun, che tra mortali uiue
(Per giuſto, ch'egli ſia) commette errore
Contra l'alta bontà del fattor ſuo.
Ond'egli uuol, che queſta breue pena
In queſto ſtato purghi loro, e poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ou'a color, che ſon nel male immerſi,
Quando i peccati lor ſon giunti al ſommo,
E conoſcer non han uoluto, quanto
Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,
Dà ſpeßo in queſta uita acerba morte,
E ne l'altra infiniti aſpri tormenti,
Per que' breui piaceri hauuti un tempo,
Che ſtati forſe ſon piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro.

Che

Che come'l mal non è senza la pena,
Così non è senza mercede il bene.
E auien souente, che gli altrui peccati,
Passano insino a' figli, & a' nepoti,
E del paterno error portan la pena.
Ciro ne può far fede; insino alquale
Passò il fallo di Gige; & all'hor hebbe
Castigo de l'error, che piu felice
Esser credeua: e insino a Roboano
Passò di Salomon l'aspra uendetta.
E perche non conosce questa gente
Sciocca, mortale, e d'ogni ingegno priua,
Ciò, che la prouidentia eterna face;
Se talhor uede ch'vn mal'huom gioisca,
E sia in felice stato, e vn'huom gentile
Pieno d'ogni virtù sostenga affanno.
Biasima la diuina alta giustitia:
E pensa che quell'alta prouidentia,
A cui tutto è palese, & in vn punto
Vede il presente, & il passato, e quello
Ch'auenir dee, sia cieca, e nulla curi
Queste cose, che son quì sotto'l cielo.
O gente sciocca, voi che non vedete
A pena quel, c'hauete innanzi à gli occhi,
Volete far del sommo Dio giudicio?
O pazza presuntion, nulla procede
Senza ordine infinito: & io che sono
Quì tra mortali, indagatrice certa

De' fatti loro, e con acuta vista
E le cose celate, e le palesi
Giudico, & veggio, con giudicio intiero,
Annuntio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede;
Nè mai vn reo fuggì l'aspra mia forza.
E se pur ad alcun talhor la pena
S'è differita, è souragiunta poi
Tant'aspra, e così graue, che contenta
Rimasa n'è la mia vindice destra.
Tal che veder si può, che què felici
Si poson dire, a' quai de falli loro
Subito viene il debito castigo;
Et hor ne darà a ognun si chiaro essempio
Questo fiero tiran, che si pensaua
Esser al par de la diuina altezza.
E da l'età sua prima Dio sprezzando
Insino ad hor' ha sempre oprato male,
Ch'ognun potrà vedere ageuolmente,
Che quanto egli insin hor di bene ha hauuto
Stato è à suo danno, e de la sua famiglia.
Che per altro non sono hor quì venuta,
Che per dare à lui hoggi, e a la sua gente,
A cui passato è'l suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre.
E perciò trar, fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie, co le faci ardenti,
Che pongan' hor tra la sua gente, e lui

Non

Non pur tanto furor, quanto fu mai
In Tantalo, in Thieste, in Atamante;
Ma quanto mai non fu veduto in terra.
Vscite adunque co le faci accese
Figliuole de la notte, e d'Acheronte,
Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,
A stratio di Sulmon, per me u'impone.

Fur. *Eccone, siam possente Dea, per fare*
Tutto quel, che da te ne sarà imposto,
Nè tanto fuoco mai fulmine ardente
Portò seco dal ciel, nè Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra volse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore, e come muteremo
Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto,
Imponi pur ciò, che noi far douemo,
Che'n un momento, fia spedito il tutto.

Nem. *Empite dunque di furor sì graue*
Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna;
Ch'altro non ui si ueggia, che dolore,
E stratij, e pianto, e morti, e d'ogni canto
La scelerata corte à sangue pioua.
Fate che miser uenga chi è felice;
E felice si stimi il piu dolente,
E che'l padre la figlia, d'ira accesi,
Non cerchin altro che dolor, e morte.

Fur. *Ecco ch'à pieno hora compimo il tutto.*

Nem. *Assai fatt'è, Veloci homai tornate*

A le case di Dite, à i regni oscuri,
E accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non può soffrir terra, nè cielo.
Ecco che'l Sol s'oscura, e da ogni parte
Fuggono da la terra herbette, e fiori.
E lasciano le frondi, e i frutti i rami,
E tutto'l mondo vien pallido, e nero.

SCENA SECONDA

Ombra di Selina, moglie di Sulmon

VSCITA *i' son da le Tartaree riue,*
Onde si son partite hor le tre Dee,
Che de' dannati ne gli oscuri regni
Prendono graue & immortal supplitio;
E (come insin là giù la fama suona)
Venute sono a la diuina luce
Per por furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, già mio crudel marito:
E benche stratio tal esser di lui
Debba, e del sangue suo, che piu bramare
Non ne deurei pur ho uoluto anch'io
Con licentia di Pluto hor qui venire;
Non che poter accrescer'io mi pensi
Mal'à Sulmon, che'l suo sia'n sommo grado,
Ma perche questo giorno non si fugga,
Et io non faccia a mio poter almeno

De l'aspra morte mia crudel uendetta.
Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furor in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch'à ragion mi si deuea,
Perche non resti per me nulla a farsi,
Portat'ho anch'io questa letal facella
Accesa di mia mano in Phlegethonte,
Per dar degno splendore a queste nozze,
Che già furon secrete, hor sian palesi
Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterua,
Orbecche dico, che cagion fu sola,
Che Sulmon mi trouasse co'l mio figlio,
E desse ad ambo noi morte crudele:
Così dunque dopò ch'a l'aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
Haurà data spietata e horribil morte,
Vinta dal duolo, e da l'ambascia estrema,
Che soffrirà, poi che veduti vccisi
Haurà il caro marito e ambe due i figli,
Sotto specie di fè, da l'auo ingiusto,
Ella con quella man, che diede inditio
A Sulmon del mio mal, se stessa vccida.
Sian l'altre morti de le Furie, questa
Sarà la mia. Così verranno insieme
L'auo, la madre, & i figliuoli, e'l padre

A l'ombre oscure à la infernal regione,
Oue da Radamanto, e da Minosse
Saranno condannati à tai supplicij,
C'hauranno inuidia à la spietata sete
Di Tantalo, e parrà lor pena lieue,
Che dia à l'auido Augel di se dur'esca
Titio infelice. E l'esser aggirato
Sempr' Ission de la volubil ruota,
Et il portar del sasso sour'al monte
Di Sisifo, e'cader da l'alta cima,
E qualunque altra pena sia maggiore
Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
Parrà loro vn piacere, & un trastullo,
Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
Cosi del mal lor satij rimarremo
Io, & il figliuol, c'hor ne le stigie parti
Segue, douunque vada, l'ombra mia.
E mi minaccia, e mi percuote, e sferza,
Solo imputando a me l'aspra sua morte.
Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti,
D'oro, nè le munite, e forte torri,
Nè l'hauer sotto te gente infinita,
Nè à tua custodia hauer huomini eletti,
Perche non t'habbia la tua figlia propria
Con mano scelerata à tor dal busto
La testa indegna di corona, e quelle
Man da le braccia, che sì pronte foro
A bruttarsi nel sangue mio, e nel sangue

Del

Del tuo primo figliuol, s'indegnamente
Ma, perche non poss'io tanto di spatio
Hauer da le mie pene, che presente
Esser possa à veder questa ruina?
A che mi richiamate ombre tra uoi
Al fuoco eterno? & a l'eterno danno?
Forz'è ch'io torni di tenebrosi horrori,
A sostener le consuetè pene,
Che piu non uuol Pluton che qui dimori.
Però uoglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta piu per farmi satia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che'l mio destin questo mi uieta,
Ne porto almen questo contento meco,
Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
Verranno anch'essi à le tartaree riue
A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

VENERE, *il cui poter la terra e'l mare,*
E'l cielo, e'l cieco inferno
Sente, e quant'è nascosto, e quanto appare,
O Dea dal cui superno
Almo ualor'ogni cosa mortale
Prende ristoro e pace
Da cui sol quanto piace
O sia fragil diletto, od immortale,

Viene, com'arbor vien da sua radice;
Nè puote in terra, ò in cielo alcun verace
Contento eßer giamai, senza il felice
Tuo viuo lume, cui honora, e cole
Quanto sostiene il cielo, e vede il Sole.
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
E senza honor giacea,
Come maestra miglior de la natura,
La lite ingiusta e rea,
Che'n tenebroso horror teneua inuolto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Leuasti sì, che quant'era iui occolto,
Apristi, e'nsieme le contrarie cose
Legasti ad un, con nodo sì fecondo,
Che piene di concordi, e d'amorose
Voglie rubelle unqua non furon poi,
Che sentir quanto uali, & quanto puoi.
Onde diuisi for l'acqua, e la terra,
El lieue aere, e'l foco
La cui concorde, e discordeuol guerra
Fece ch'a poco a poco
S'empì di pesci il mar, l'aer d'augelli;
Di varij armenti il suolo,
E non di questo solo,
Ma di frondi, e di fior soaui, e belli,
D'arbori, e d'herbe, e di quantunque uiue
Quì sotto'l ciel, da l'uno a l'altro polo,

E per le fiamme tue cocenti, & uiue
Incominciò, pien di amorosa speme,
A propagarsi in terra il mortal seme.
Nè questo pur, ma il Sole anco, e la Luna,
E quante nel ciel sono
Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una
Del tuo poter son dono,
Che farian, senza te, ne l'ombra anchora
Co l'altre cose oppresse,
Et quelle menti istesse,
Che muouono i celesti cerchi ogn'hora,
Nulla sarebbon, senza il tuo ualore.
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l'alto Motore,
Tu sola sai, ch'ei con perpetua legge,
E prouidenza eterna il mondo regge.
Onde poi, che di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, e sei,
Non sostener che morti acerbe, & adre,
E tanti casi rei,
Sostengan questi due miseri amanti,
Che tutti à dramma, a dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant'aspre morti, e quanti amari pianti
Stan soura il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende, e'nfiamma,
A lo influsso del ciel non farà forza?
Si che si uolga in allegrezza, e'n canto,

Si doloroso, è miserabil pianto.
Dunque Dea sacra, & alma
Mouanti i giusti prieghi,
E fa che'l fier destin si muti, ò pieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orbecche figliuola del Rè Sulmone, Nodrice.

Orb. *AHi quanto breui sono i piacer nostri,*
Quanto vicin'al riso è sempre il pianto?
Nod. *O che dolente voce è questa, ch'odo?*
Parmi che sia la mia Reina. i' voglio
Veder s'è dessa, e che dolor l'affligge.
Orb. *Credo che fa, come si deue a punto*
La fallace fortuna, à me nimica,
Che quanto piu piacer ci atreca, ò gioia,
Tanto maggior dolor n'apporta poi.
E ch'i seguaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene; mà l'angoscia
Son piu che'l ver veraci, & io in me il prouo.

Nod. *E che cosa è che si u'affligge, e preme,*
Essendo uiuo il nostro Oronte, e i figli?
Orb. *Oime, che la cagion del mio dolore*
E' troppo piu crudel ch'altri non crede.
Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse sarei la piu felice donna,
Che mai nascesse al mondo, Non ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine,
(Ch'Oronte, & essi la mia uita sono)
Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio è c'hora
Si trouin uiui; E' ben morire a tempo,
Vn don dato dal ciel. Nod. *Oime ch'è questo?*
Mi trafigete il cor, Reina mia,
Co le uostre querele. o che principio
Al uostro ragionare hauete fatto?
Che strano augurio, oime misera, è questo?
Orb. *Egli è Nodrice mia, pur troppo strano;*
E infelice son io piu d'ogni donna.
Nod. *Oime tremar mi fate insino à l'ossa;*
Veggendoui sì trista. oime Reina
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al uostro mal sarà rimedio.
Orb. *Non perch'io speri al mio languir rimedio.*
Ma perche il core pur respira alquanto
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattro anni ha già, come tu sai, ch'io presi

Per marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio;
Et ancor, che di noi siano già nati
Due figli, stat' è ciò così secreto
(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non n'ha sentito pure una parola.
E perche il padre mio si ritrouaua
Debole alquanto, e di molt'anni carco,
I' mi pensai, ch'ei si deuesse prima
Che la cosa sapesse, uscir di uita.
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e uano;
E quanto folli siano i pensier nostri,
Che ragionando hier mio padre meco,
Mi disse, dopò molte altre parole.
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
In te sola serbare il seme nostro,
Hor che tu se' già peruenuta a gli anni
Di deuere pigliar marito; e essendo
Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
Che'l regno tien de' Parthi a noi uicino,
Giouane tale, e di stato, e d'ingegno,
Che sol tuo deue, e non d'altri esser sposo.
E hauendomiti chiesta da sua parte,
L'ammoche nostro, & io promessa a lui,
I' uò per quell'amor, che mi mostrasti
Sempre portare, e che mai sempre fece

Che'l tuo uolere, e'l mio fosse uno istesso,
Che di quanto fatt'ho resti contenta,
Acciò che'n questa mia uecchiezza estrema,
Vegga la successione de' miei nepoti.

Nod. *Ben fù troppo improuiso questo assalto,*
E da deuerui torre ogni consiglio.

Orb. *Poco mancò ch'io non rimasi morta,*
Cara Nodrice, al suon di queste uoci,
Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
E dal uolto chiamando al cor la doglia,
Così risposi. Padre, quell'amore,
Che fatto hà insino ad hor che il uoler nostro
Sia stato il mio, mi face hora negarui
Quanto uoi mi chiedete. O me meschina,
(E à questa uoce i mandai fuora il pianto,
Ch'altro su gli occhi, che pietà del padre
V'haueca condutto) come potrei senza
voi stare un'hora al mondo? ahi padre, ahi padre
E' ogni contento mio solo in uoi posto;
Però per la pietà ui prego, ch'io
Vi porto, e per l'amor che mi mostrate;
A non uolermi allontanare anchora
Da uoi, che sol sete il mio sommo bene.
E quì dal pianto uinta i' tacqui, Et egli
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conducesse, mi basciò la fronte;
E molto ne lodò la mia pietade,
E a pensarui mi diè termine un giorno.

E ri-

E ritornossi à le sue usate stanze.
Non restò mai di tanto affanno piena
Madre, ch'i figli suoi sbranar uisl'habbia
A lupo fier, quant'io rimasi allhora
Colma di doglia, e d'angosciosa pena.
Et allargando a le querele il seno,
Qui uenuta io son'hoggi per tempo
Ad aspettare il mio fedele Oronte,
(Ch'occupato dal Re ne' sui negotij
Per mia doglia maggior non ha potuto
Venir'insino ad hora a le mie stanze).
Per potermi pigliar con lui consiglio,
E prouedere al periglioso caso.
Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.

Nod. *Vorrei così poter farui contenta*
Reina mia, com'io sono sicura,
Ch'al uostro aspro dolor sarà rimedio,
Però ch'i Dei, la cui bontade mai
Non uenne meno à chi si fida in loro,
E (come fate uoi) gli honora e cole,
Con tutto'l cor non ui saranno meno
Che benigni e pietosi; Ma uorrei
Che sì non u'affliggeste da uoi stessa:
Nè ui teneste d'ogni speme priua,
Se dato ben u'ha ria fortuna assalto.
Perche, come sapete, è proprio questa
Nostra vita mortale,

Quasi naue, che in mar sia à i uenti, e à l'onde
C'hor da crudel tempesta,
Che d'improuiso con furor l'assale,
Combattut'è, sì c'hor da l'una sponda,
Hora da l'altra oppressa,
Si uede à canto hauer la morte espressa;
E talhor con eguale
Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
Con la soaue forza
De l'aurette seconde,
Solca del salso mar le tranquill'onde,
Ond'è piena talhor d'ogni conforto,
E d'affanno talhor longi dal porto.
Però non uoglio che uoi diate'n preda
A la doglia la mente,
Che d'ogni mal ui può leuare in tutto.
Or fate ch'io vi veda
Contra il fiero destin così possente,
Che del vostro valore habbiate il frutto.
E non crediate mai,
Che sian perpetui piu del bene i guai.
Anzi l'eßer dolente,
Ou'era mente dianzi così lieta,
Vi può mostrar che quieta,
Col uostro alto conforte
Viuerete, e felici, innanzi morte.
Et che così succede al male'l bene,
Come dopo'l piacer l'angoscia uiene.

Ma mi par buon, che ui torniate in casa;
Et io vedrò di ritrouare Oronte,
E di condurlo à uoi, ch'io tengo certo,
Ch'egli col suo consiglio immantinente
Ritrouerà rimedio à questo caso;
Et ui farà col suo senno palese,
Che, ò la Fortuna è nulla, ò ch'è mortale,
Non Dea (come s'estima,) e'l suo potere
Forza non hà, s'altri u'oppon lo'ngegno.

Orb. *Vanne cara Nodrice; e là ridutti,*
Oue sai che ridur si suol'Oronte;
E tanto aspetta, s'ei non v'è, che uenga;
E senza darli del mio affanno inditio,
Dì, che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. *I' uò, Signora, e pregoui ch'almeno*
Facciate col dolore, intanto, tregua.

SCENA SECONDA.

Nodrice, Oronte.

Nod. QVANDO *meco medesma i' uo pensando*
A l'inconstantia de l'humane cose,
I' ueggio che non pur'il mondo è nulla;
Ma chi pon speme in lui, molto s'inganna:
E che non è quì cosa, oue posare
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, e per le molte

Occor-

Occorrentie, c'ho uisto in questa corte,
E udit'ho raccontar da uarie genti,
E da molti prudenti huomini ho inteso,
Ne posso far uer testimonio a ognuno.
Guardinsi pria l'etadi, e poi gli stati
Humani, & uederassi apertamente,
Ch'altrimenti non è. Prima, l'infantia
(Chi bene istima) è piu d'ogni età trista,
Come quella, ch'è priua di giudicio,
E distinguer non sa tra'l bene, e'l male,
Cosa infelice, e di miseria piena,
La giouentù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma oue si uolga.
Quel, ch'eri le fu grato, hoggi le spiace,
Et hor seguendo, quel piacere, hor questo,
Consuma in uanità tutto'l suo tempo.
E quando la uecchiezza il crine imbianca,
E fa seuero il ciglio, e'l senno accresce,
Et altri il conto fa de' mal messi anni,
Conosce chiaramente ch'ogni cosa,
Che gli fu grata nell'età nouella,
Fù un sogno, una lieue ombra, un fumo, un uéto.
Nè la uecchiezza ha in se cosa tranquilla,
Anzi'l uigor perduto, & il uedersi
Andar a gran camin uerso'l suo fine;
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,
Le graui infirmità, ch'ella patisce,
E l'essere ella infirmità à se stessa;

Le disturba ogni gioia, ogni contento,
E' vero ben, che se l'accresce senno,
E prudentia, e consiglio, ma le gioua
Poco'l molto saper, per hauer requie,
Perch'uopo non l'è sol ch'ella habbia cura
Per saper proueder a se medesma,
Ma che proueggia à le pazzie de gli altri,
A gli accidenti uarij, à la fortuna,
E così sia nemica al suo riposo.
Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,
E gli uedremo tutti a vn modo tristi.
Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
Gl'incommodi, il disagio, e da ciascuno
E' disprezzato, e se bene il piu saggio
Egli è del mondo, è giudicato sciocco,
Perche lo stuolo humano hoggi si crede,
Ch'oue robba non è, non sia prudentia.
E se'n mezano stato altri si truoua,
Sempre aspirando a le grandezze eccelse,
A i fauori, a gli honori, a gli altri ufficij,
Al crescere l'hauer, mai non ritroua
Cosa, che lo contenti, ò che lo satij,
Anzi spento un disio, ne sorge un'altro.
E quell'altro è principio a un'altro nouo.
Ma che dirò di quei, che le corone
Portano in capo & han gli scetri in mano,
Che paion sì felici, e sì contenti?
Pare forse ad alcun ch'essi sian fori

Dè

De le condition mortai, Ma tanti
Tormenti, tante angoſcie ſotto quelle
Purpuree ueſti ſon, tanti penſieri
Spiaceuoli (oime laſſa) e tante cure
Premon quelle ſuperbe, alte corone,
Che chi paſſa piu dentro, e'l uero ſcorge,
Vede che è un mar di cure hauere Impero.
Oltre ch'i Re maggiori han ſempre tanti
Soſpetti di ueleN, ſoſpetti d'arme,
Di tradimenti a torno, che ſouente
Inuidian le capanne, e i uili ſtati.
Ma queſto ſaria un giuoco, ſe'l lor meglio
Sceglier ſapeſſer pur le menti humane,
Ma credono ſouente il meglio hauere
Entro le braccia, e trouanſiui il peggio.
Onde ſi può ben dir quel, c'ho già udito
A molti ſaggi dir, che ſol felice
E', chiunque al mondo mai non naſce,
O che ſubito nato ſe ne more.
E coſi fugge, come da l'incendio
Leuato foſſe, l'inconſtante ſorte.
Che chi uiue tra l'aſpre, e horribil'onde
Del mar di queſta uita, è ſempre un ſegno
Al fato, al fier deſtino, a la fortuna.
E ne può dar la mia Reina eſſempio
A gli altri, che ben ſerua'l mondo in lei
Le ſue conditioni, a ognun comuni,
Nè uoglio dir, che ſia di ciò cagione

L'hauer da se preso marito Oronte,
Perche uolgiti pur da tutti i canti,
Vedrai, che stà la penitenza ogn'hora
Appresso a qualunque huom, faccia egli pure
Ciò che si uoglia, e stia cogli occhi aperti.
Ver'è ben, che mi duole insin'al core,
Vederlà così afflitta, e così trista.
Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
Che la traffiggon così fieramente,
Ella scarca saria già d'ogni doglia,
Ma non potendo io piu di quel, ch'io possa,
E non essendo ancor uenuto Oronte
Quì, doue egli suol pur ridursi spesso,
Voglio ueder di ritrouarlo altroue,
E di condurlo a lei: Ch'è gran piacere
Poter communicar gli affanni suoi
Con persona, che s'ami, e da la quale
Si speri aiuto, ò almen fedel consiglio.
Ma ueggiolo, ch'à tempo esce di casa,
E' gran pezza, Signor, che la Reina
Brama vederui, e ragionar con uoi.

Oron. *Tornate in casa; e ditele ch'io uengo.*

SCENA TERZA.

Oronte, Orbecche.

Oron. DIFFICIL'È ne l'onde acerbe, e crude
Quando l'irato mar poggia, e rinforza,

Tener

Tener dritto il timone, ma non deue
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga uinto,
Senza opporsi al furor: che spesse uolte
Vince l'altrui ualor l'aspra tempesta,

Orb. *Non è meno di me misero Oronte,*
Se da gli atti si può ueder il core.

Oron. *Et s'auien pur ch'ei si sommerga in mare,*
Gran parte di contento è non hauere
Lasciato cosa a far per sua saluezza:
Però prima ch'io ceda a la rea sorte;
Che dato m'ha così improuiso assalto,
Vsar uo' ogni mia forza, ogni mio ingegno:
E (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che'l tutto ordina, e regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. *Oime, che sarà questo? sarà forse*
Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oron. *Ma uedi come uan le cose al mondo,*
Che maritar uolendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'a lei marito
Sono, ha molt'anni, perch'io la disponga,
Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. *Lo ueggio molto tristo, ir gli uò incontro,*
E insieme ci dorremo ambo del male.

Oron. *Ma di là ueggio a me uenire Orbecche*
Tutta malinconiosa, lagrimando,
E penso che ne sia la cagion questo.

Però buon sia, ch'io le mi uada incontro
Con uiso lieto, anchor ch'acerba doglia
I' ferri dentro al core, anchor che graue
Sia non manifestar il duol nel uolto.
Dio ui dia, anima mia, pace, e contento,
Qual uan pensiero a lagrim r ui mena?

Orb. *Oime, che mi chiedete Oronte? unquanco*
Non hebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè uoi, se il mio dolor ui fosse noto.
Giunt'è quell'hora oime, giunt'è quel giorno,
Del quale esser non puote il piu infelice
Per ambo noi, Perche il mio padre uuolmi
Maritare a Selin gran Re de' Parthi,
Onde bisogno fia c'hora si scuopra
Quel che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. *Dite, Reina, ou'è gito quel core,*
Che mi mostraste allhor, ch'a uoi marito
Diuenni? ou'è quell'animo reale,
Che ui fè por da canto ogni sospetto
Allhora, ch'istimaste piu del regno
L'hauermi? forse non pensaste allhora,
Che il tempo, che ogni cosa al fin discopre,
Non douesse mostrare anco palese
Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?
Non mel lascia pensar l'antiuedere,
Che sò ch'è in uoi, nè la prudenza uostra.
E se l'animo allhor di tal temenza
Maggior haueste, a che ui bisogna hora

Tanto

Tanto dolere? indarno quel soldato
Vita mia dolce, prende in mano l'armi.
Che poi, che uede il suo nimico trema.
Non ui smarrite, la rea sorte uince
Chi teme, ma s'altrui con core inuitto
A lei s'oppone, ella riman perdente.
Che non nuocono a quei gli strali suoi,
Che de la lor uirtù si fanno scudo.
Il uostro padre a me il medesmo ha detto,
E a uoi mi manda, per ch'ogni arte adopri
A dispotai a uoler prender marito;
E pur non son di tant'affanno pieno
Di quant'hor sete uoi. Pigliate homai
Vita mia cara il uostr'animo inuitto,
E mostrateui tal ne' casi auersi,
Qual conosciuta u'ho ne la seconda
Fortuna, e'nsieme a questo nuouo caso
Prouediamo con altro, che col pianto.
Che se noi stessi a desperar si demo,
Chi ne porgerà aiuto, o chi consiglio?

Orb. *Par che uoi non sappiate quant'è crudo*
L'empio mio padre, e quant'ei poco istimi
Stato, Impero, od honor, figli, e se stesso,
Quando disposto s'è di far uendetta,
Pensate uoi, ch'ei sia piu mite a noi,
Ch'al mio fratel sia stato, e à la mia madre;
Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

Oron. *Altra cosa fu quella; e chi ui pensa,*

Altra mercè non si deueua ad ambo;
Che cruda e acerba morte. Oime che graue
Error fu che uiolasse ella la fede,
Data al marito;e la pietà ch'al padre
Deueua il figlio,si poco prezzasse,
Ch'ei con la propria madre si giacesse.

Orb.*Ben creder si potria,che'l graue oltraggio*
L'hauesse indutto a sì crudel uendetta,
Se stato fosse sol contra lor crudo;
Ma non sapete uoi quanti,e quanti altri,
Senza colpa nessuna,egli ha già morti?
Per quell'error uccise il suo fratello,
Ch'auanzaua in bontade ogni mortale.

Oron.*Fu cagione di ciò desio del Regno,*
Che spesso puote piu d'ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto.
Nouo non m'è, che uia più d'ogn'un crudo
Sia stato insino ad hora il uostro padre,
Ma nuouo anco non m'è, Che non è cosa
Ferma cosi,che non la cangi il tempo.
E che non è cor si ostinato, e duro,
Ch'a lung'andar non s'ammollisca alquanto.
Il Re Sulmone è uecchio, e la uecchiezza
Scemare in parte suol l'ira,e l'orgoglio;
E'l sangue acceso intepidire in parte.
Si,che'l furore a la ragion dia luoco,
Però uò che sia graue il nostro errore,
E ch'ambo degni siam di cruda pena,

La graue etade, in cui egli si troua,
Ne la qual suol poter senno, e pietade,
Farà al Re piu che'l Sol chiaro uedere,
Che maggior'il suo error del nostro fora,
S'egli per molta età maturo, e saggio,
A cosa, che tornar non puote à dietro,
Penserà proueder, co l'esser crudo.
Che saria poi, dopò ch'egli ambo noi
Vccisò hauesse, e i figli? saria forse
Ch'io non ui fossi, come son marito?
Voi non mi foste, come sete moglie?
Però son certo, che se l'ira al male
Lo spingerà, la ragione anco in parte
Gli mostrerà quel, che sia il meglio; e pure
Ch'ei dia alquanto di spatio a l'ira, i' penso,
Ch'ei non sarà crudel come pensate.
Che uiene, e fugge in poco tempo l'ira,
E se subito l'impeto non face,
Ella riman, come ne resta l'ape,
Dopo, che perdut'ha l'aco, onde pugne.
E quando pure incrudelire ei uoglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi, ò lamentar poco rileua;
E meglio tengo che n'affligga, e stratij
La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
Però uolgendo ad altro homai la mente,
Ch'à i sospiri, e pensando al nostro meglio;
A me par buon, (quando a noi paia) ch'io

Malecche

Malecche troui, a cui molto il Re nostro
Crede, e noi di cor'ama, & io lo preghi,
Che col modo miglior, che parrà a lui
Faccia noto al Re questo, e ne' Dei spero,
Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà questa tempesta horrenda,
Che nata nel tranquil del nostro stato,
Sì ne minaccia. Orb. *Oronte i' son confusa,*
Nè so doue piegar la mente i' debba.
Cosa alcuna non hò, che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore.
E' cresciuto co gli anni nel mio padre
L'animo fiero, e s'ha cangiato il pelo,
Non hà però cangiato anchora il pezzo.
Ma perche ne gli estremi, e crudi casi
Pigliar si dee quel più saggio consiglio,
Che s'offre, fate quanto à voi par buono,
E di ciò, che da voi sia fatto, anch'io
Mi rimarrò con voi paga, e contenta.
Oron. *Io dunque me n'andrò a trouar Malecche.*
Dateui in tanto voi pace, e sperate,
Che ne saranno i Dei anco benigni.
Orb. *Dio voglia, che così la cosa stia,*
Ma temo che'l contrario non auenga.
Pur senza voi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nuoua, o rea.
Oron. *Così farò, restate in pace.* Orb. *A Dio.*

SCENA QVARTA.

Orbecche sola.

PAR che chi miser'è poco dia fede
A speme alcuna, e sempre il peggio temà,
Poi pare ancor, che quel, ch'egli piu brama
Hauer pur debba il desiato fine,
Così da questi due contrari anch'io
Mi trouo combattuta da vna parte,
L'essere vnica figlia al Re Sulmone,
E l'esser tanto caro à lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse, e la pietade
Ch'egli m'ha sempre mest o, ancor ch'ei sia
Via piu d'ogni crudele, e l'alte lodi,
Ch'egli ha palesemente à Oronte date,
Mi dan quella speranza, Ma da l'altra
L'essere Oronte di uil sangue nato,
(Seguendo l'openion del vulgo sciocco,
Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
E potendomi dar a vn Re per moglie
Il Re mio padre, à tal timor m'induce,
Ch'io tremo come l'Anithra, che vede
Soura se il fier Astor, per diuorarla.
E' uero ben, che s'ei volesse à pieno;
Co lo intiero giudicio, a parte, a parte
Considerar il giusto, e non volesse,

Che

Che piu poteſſe in lui l'oro, e la ſete
Del regno, e de l'hauer, che la uirtute,
Io ſon ſicura, che non pur errore
Non giudicheria il mio, ma di gran loda,
Mi terrei degna, che piu toſto haueſſi
Voluto vn' huom', il qual non cieco errore,
O deſio folle, ma giudicio certo
Scieglier m'hà fatto tra mill'altri illuſtri,
Quantunque pouer ſia, ch'un Re poſſente,
Atto piu toſto, ad ogni vil vfficio,
Che lo ſcettro real tenere in mano,
Anchor che paia queſti al padre mio,
Cui hà uelato gli occhi il coſtui ſtato,
Il primo Re, che mai corona haueſſe,
Quaſi ch'egli non ſappia, ch'aſſai meglio
E' a donna hauere vn' huom, cui ſia meſtieri
D'oro, che l'or cui ſia meſtier d'un' huomo;
Ma la fame d'hauer tant'è creſciuta,
Che non s'iſtima al mondo altro, che l'oro.
Pouera, è nuda va la virtù iſteſſa.
Ahi ſciocca openion del vulgo errante.
Ahi graue error ch'i mortali occhi appanna.
Quant'altri in ciò s'inganna? Ma lasciando
Queſto da parte, a me tornando, io ueggio
Ch'altro eſſer non mi fà triſta, e infelice,
Che l'eſſer donna. O ſeſſo al mondo in ira,
Seſſo pien di miſerie, e pien d'affanni,
E a te ſteſſo, non che ad altri in odio.

Non credo (se lo stato miser guardo
Di noi donne) ch'al mondo si ritruoui
Sorte sì trista, tra l'humane cose,
Che la nostra infelice non l'auanzi.
Noi spesso, fin nel ventre de la madre,
(Pel primo don ch'à noi dà la natura,
Madre a ogn'altr'animale, à noi madrigna
Semo dal padre istesso hauute in odio;
Et oue nasce ogn'animale in terra.
Per uil ch'egli si sia, libero, e sciolto,
(Don che prezzar si dee piu che la uita)
Noi, lassa, noi, a le catene, ai ceppi,
Oime nascemo, e à seruitù continua.
Perche sì tosto, che conoscer nulla
Possiamo, benche tenere fanciulle,
Com'a perpetuo carcere dannate,
Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo
Con continuo timor, nè pur ne lece
Volger vn'occhio in parte, oue non uoglia
Chi di noi cura tiene: E dopò quando
Pur deuremo spirar'alquanto, e hauere
Almen marito à nostra scelta (ancora
Che non mutiam per ciò sorte, nè stato,
Ma sopponiamo il collo a nouo giogo)
La madre, il padre, od il fratello, od altri
Al cui seuero arbitrio semo date
Legan il uoler nostro, e ne conuiene,
Prender marito a lor volere, e ch'essi

Con-

Contenti ſiano. E noi che con la dote
Comperiamo i mariti, e habbiam con loro
Viuer fin'a la morte, a tal ſiam date,
Che piu, che il diſpiacer, ſempre ne ſpiace,
E, ſe forſe da noi prendiam marito,
E vogliam far noſtro deſir contento,
Stiamo à ſentenza dura; e prouiam bene
Con ſommo noſtro mal, che coſa importi
Vſcir de l'altrui voglie: E chi nol crede
In me ſi ſpecchi, e la mia ſorte attenda,
A me regno non giona, ò real ſangue,
Nè porpora, nè ſcettro, nè corona
Eſſer mi fa di queſta ſorte fuori.
Anzi quanto maggior ueggio il mio ſtato,
Tanto piu graue la ſentenza aſpetto.
Deh non foſs'io nel cieco mondo nata,
O morta foſſi in un momento in faſce,
Piu toſto, ch'a sì reo ſtato eſſer giunta.
Mà che vò pur giungendo pianto, a pianto:
E querele a i lamenti? in van ſoſpiro,
E quanto piu penſo sfogare il core,
Tanto piu da dolere anco m'auanza,
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel ch'i contrari fati
Diſporranno di me miſera, e triſta.

CHO.

CHORO.

COME corrente rio sempre discorre,
E non è mai una medesma l'onda,
Ma fuggendo la prima la seconda
Succede, e vn'altra a questa;
Così il uiuer mortal nostro trascorre.
E non siamo hoggi quelli,
C'hieri erauamo, e presta
Piu che saetta da nascosto viene
La debole vecchiezza, e i bianchi uelli
Accompagnata da dolenti pene.
Misero chi pon spene
Ne le cose mortai, quanto s'enganna
Chi pensa esser poter felice in terra,
Oue in continua guerra
Sono le cose sempre.
E s'auien pur ch'alcuna uolta tempre
Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
Doglia maggiore, e à pena il bene appare
Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.
Dunque perche nostro ueder s'appanna;
Perche la nostra mente
Se dispone a sperare
In quel, che prezza più la sciocca gente,
Non sente ella, non sente,
Che quanto piace al mondo, è fumo, & ombra,
Ch'i

Ch'i cor mortali ingombra.
Felice chi inalzare,
Puote il pensiero ardente
Là, doue nulla il ver piacer adombra,
E sì del cor si sgombra
I van desiri, e le speranze false,
Che di quanto gli calse,
Dianzi mai per l'adietro,
Diuiene così schiuo,
Che non solo si duole
Essere stato del uer bene priuo,
Ma vede assai piu chiar, che non è il Sole,
Che son tutti di vetro
I mondani contenti,
E assai men ch'i lieui venti fermi.
E chi nol crede fermi
(Lasciando il vaneggiar mortale a dietro,
Gli occhi ne' dolorosi aspri tormenti
Di questi amanti, à cui pensar m'impetro,
Che si tenean, tra piu felici, i primi.
Chi sia, che giusto stimi,
I piacer nostri, e piu ch'ombra fugace,
Tutto quel, che tra noi diletta, e piace.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Malecche solo, Consiglieri
del Re.

O ueggio alla giornata auuenir
cose,
Che mi fan giudicar senza alcun
dubbio,
Che poco ueggia la prudentia hu
mana,
Et s'altro non ui fosse questo solo,
C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte
Piu chiara assai che non e'l Sol, me'l mostra
Piu uolte, & piu pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte a Orbecche.
Egli adducendo a me certi sospetti
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo. Et quasi, ch'ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l'altre
Pronta ad amare; o non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A destare in altrui fiamma amorosa.
Lasciat'ha conuersar tanto a lo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
L'effetto, che doueua hauer; ne mai

Pensai che ne potesse altro auenire,
Che quello ch'auenut'esser si vede.
Che giouani amorose, & delicate,
Et nodrite ne gli otij, & ne'diletti,
Conuersino con giouani gentili,
Et non s'accenda fiamma ardente in essi,
Stolt'è ch'il pensa, Amor ha sempre l'arco,
Et le saette in man pronto a ferire.
Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,
Non si puote gia dir, che ne sia senza
Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza,
Non sapeua egli, ch'a fatica il freno
Altro pone al desio, quando l'etade,
Il commodo, l'amor, la beltà altrui
Gli sprona il cor a l'amorosa impresa?
Ma ritornando onde ci dipartimmo.
Anchora che mi piaccia, che sia homai
Marito Oronte a la Reina mia,
Parendomi che propcio la natura
Hauesse questi dui fatti a tal fine,
Pur m'è di graue affanno, che'l Re nostro
Non vi sia interuenuto, & ho per certo,
Che com'ei questa cosa intenda, a l'ira,
Al'impeto al furor si darà tutto.
Et gia mi par veder arderli il volto,
Et a placarlo fia difficil cosa.
Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche
Al Re Selin, Si, perche i Re, i Signori

Han, pel piu, questo vitio loro impresso.
Che com'han recusato vna sol volta,
Alcuna cosa, ancor che buona sia,
Et d'utile, & d'honore a l'esser loro,
Se bene andar poi vi deuesse il Regno,
Per non parer d'hauer errato prima,
Non vogliono piu mai ridursi a farla.
Io sò, ch'l Re ben conosceua Oronte
Degno de la sua figlia, & ch'egli stesso,
Non le sapea trouar miglior marito,
Ma l'ostination tanto ha potuto,
Che n'è rimasa vinta la ragione,
Et hà sprezzato ogni fedel consiglio.
Cosi temo ch'anchor l'ira, & lo sdegno
Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.
Ma poi ch'astretto m'hà co' preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio Signore, & veggia
Con quel modo miglior, ch'a me sia offerto,
Ch'ei di quanto fatt'è resti contento,
E col voler diuino si conformi,
Anchor che dura impresa assunta i m'habbia,
E mi paia impossibil questa cosa,
Pur non voglio restar, ch'ogni mio ingegno
Non vsi, & tenti, ogni possibil opra,
Perche nasca tra lor pace, & contento,
Si per vtilità di tutto il regno,
Si, per bene comun d'ambe le parti,
Ma non voglio ire al Re, com'andar soglio,

Quando per l'occorrentie,& per l'imprese
De la corona ragioniamo insieme.
Aspetterò ch'egli a diporto uenga,
Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco
Che l'opportunità fa hauer souente
Quel che senz'essa non si haurebbe mai.
Et con l'occasion che allhor migliore
Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.
Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi
Quiui in disparte, & finger non uederlo,
Et aspettar che chiedere mi faccia
Per qualche messo, prima ch'io mi muoua.
Perche non paia, che qui atteso i l'habbia,
Per uolerli di ciò muouer parola.

SCENA SECONDA.

Sulmone Re, Messo, Malecche.

Sul. *E Quel, ch'io ueggio là Malecche?*
Mes. *è desso.*
Sul. *Vanne a lui, & li di ch'ame ne uenga*
Con esso teco di presente. Mal. *Parmi,*
Che fieramente sia turbato in uista
Il Re. cosa che'n lui esser non suole,
Quando qui si riduce, ne pensare
Mi posso la cagion, ch'à ciò lo spinga,
Che le cose del Regno han pur quiete,

S'hoggi

S'hoggi non è forse risorta cosa
Ch'ancor uenuta non mi sia a l'orecchie.
Il poter ragionar hoggi d'Oronte,
Mi sarà tolto. Mes. *Il Re nostro ui chiede*
Signor Malecche. Mal. *I' uengo, ma di gratia*
Dimmi, se forse il sai, che uuol dir, ch'egli
Si mostra si turbato ne l'aspetto.

Mes. *Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,*
E istimo che sia in corte la cagione
Del suo dolore, & che non sia da giuoco
Che non suol un gran Re, per cosa lieue
Lasciar che'n esso possa ira, nè sdegno
O mostrar fuor così palese il core.

Mal. *Che uuol da me uostra altezza?* Sul. *Andate*
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
Et uedrai, c'hoggi non si troua fede,
Ne pietà al mondo, & quanto un Re puo male
Conoscer fede in famigliare alcuno,
Quand'i medesmi figli lor fan froda,

Mal. *Sarà palese al Re per altra uia*
Il tutto. Ogni secreto al fin si scuopre,

Sul. *La mia figliuola, in cui solo hauea poste*
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i' speraua questo poco
Di uiuer, che m'auanza, esser contento,
Mostrato m'ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, & quante infide e ingrato
Siano le donne tutte, & ch'al lor peggio

S'appiglian sempre. Costei che poteua
Hauer Selino vn de'gran Re del mondo,
Per suo marito, hà preso, vn che di vile
Sangue creato insin da suoi primi anni
Nella mia corte s'è nodrito. Mal. Et questi
Chi è egli stato? Sul. Il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostraua si fedele,
Et due figliuoli già d'essi son nati
Mal. Et ond'hauete voi saputo questo?
Da essi forse? Sul. Nò, da la Giglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Hoggi sentito gli ha, dopò, ch'io dissi
Di dare a lei Selin, & mandai lui
A pregarla à disporsi al voler mio.
O se veduto hauesti con che viso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand'io questo l'imposi, & come pronto
Si mostrò a farlo, hauresti detto certo,
Che piu fedel di lui non hauea in corte.
Et se sentito hauesti le parole
De la mia scelerata, e iniqua figlia,
E udite le querele & visti i pianti,
Che da gli occhi versò, fingendo amore
Verso di me, certo creduto haureSti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto mostraua ella d'amarmi.
Ma stiano ambi sicuri che n'hauranno
Guiderdone da me degno del fallo.

Ma pria, ch'io mi disponga a la vendetta,
Voluto ho che tu intenda quanto t'm'habbi.
Di tal figlia a lodare, & di tal seruoi
Et pigliar teco il modo, con ch'io possa
Di tal oltraggio far piena vendetta;
Che gran vendetta graue ingiuria ammorza.
Si che bramo d'udir ciò che ti paia,
Ch'io debba far'in cosi acerba offesa.

Mal. *D'uolmi Signore, ch'auenuta cosa*
Vi sia che vi dispiaccia; & s'io potessi
Far che'l fatto non fosse, i farei certo
Quel; ch'a seruo fedel far si conuiene.
Ma essendomi ciò tolto; & voi chiedendo,
Che'l parer mio soura di ciò vi dica,
I' dico, Sir, poi che altro non si puote,
Ch'assai meglio sarà de la vendetta
Accomodarsi al tempo, a la fortuna,
Che la prudentia altrui qui si conosce.
Alcun non è, che la seconda sorte
Non sappia lietamente sostenere;
Ma pochi son, che la fortuna auuersa
Sappiano tolerar prudentemente.
Et come si conosce vn buon nocchiero
Quando il mar freme, & la tempesta cresce,
Via più, che quando il mar senza onda giace,
Cosi, Signor, l'altrui valore, e'l senno
Ne le cose contrarie a pien si mostra,
Però assai meglio fia che vostra altezza

Perdoni loro il lor fallir, & tenga
L'un per gener fedel, l'altra per figlia,
Sì, perche basta, che menoma pena
Imponga per gran fallo a i figli il padre.
Sì, perch'el far uendetta è d'ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile,
Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato,
Tant'esser dee di più placabil ira;
Et quanto men quest'è osseruato al mondo,
Tant'esser dee da piu tenuto quello,
Ch'ad atto si cortese il core inchina.

Sul. *Haurò per figlia una, che me da padre*
Non tiene? & per fedele un, che m'inganna?
Semplice ben sarei piu d'altro sciocco,
S'io mi lasciassi por questa su gli occhi.
Et non mostrassi a l'uno, e a l'altro quanto
Hauer poco rispetto a un Re, sia graue.
Vedrà quel traditor uedrà la figlia,
(Se figlia si dee dir femina tale
Ciò che possan gli scettri, & le corone,
Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
(Com'a molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. *Signor gli scettri, & le corone mai,*
O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti
Non mostraro alcun Re. Sul. *Ma che'l dimostra?*
Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno,
Che si drizzi ogni nefanda ingiuria?

Mal. *Questo*

Mal. *Questo non dich'io, sir, che un'huom Re mostri*
Ma un'animo gentile un core inuitto,
Vna ferma prudentia, un pensier saldo
Di dominar più di ciascun se stesso.
Questo è possedere maggiore Impero,
Che se seruisse a un Re l'orto, & l'occaso.
Com'esser può, che altri mai regga altrui,
Et regger se non sappia? il maggior segno
Che mostrar possa un'huom degno d'Impero,
E non lasciarsi uincere al furore,
Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue
Et s'è così, come cert'è palese.
Qual mai più certa proua, alto Signore,
Potrete uoi mostrar d'esser Re uero,
Di questa, che ui s'offre, hora dinanzi?
Darmi vuoi a ueder, che'l bianco è nero,
Et che l'espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi ch'un fanciullo i fossi;
Et scerner non sapessi il uer dal falso?
Tu sei ben fuor di te. Mal. *dite, Signore,*
Di me ciò che ui piace, ch'ogni cosa
Che mi uiene da uoi m'è honore & pregio,
Ma ben ui prego che ui piaccia udire
(Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.
Che per ciò non si toglie à uoi l'arbitrio,
Che non facciate ciò che ui sia a grado.
Et ui prego anco, che per certo habbiate,
Che non sono per dirui altro che'l uero;

Et

Et che m'è uia più à core il uostro meglio,
Che'l proprio mio, non che quel d'alcun al
Sul. *Hor segui.* Mal. *Inuitto Sire, i' tengo certo,*
Che quanto l'huomo più l'animo piega
A la virtute, ch'è sol propria à l'huomo,
Tanto più sopra ogn'huomo, huomo si scu
Però quant'altri humanità più mostra,
Tanto più giustamente huom si può dire,
Appresso i' credo, che quanto più honore
A gli altri preghi suoi aggiunge altrui,
Tanto più la sua gloria, e il peggio accresc
Et per queste ragioni hor i conchiudo,
Che se uolete che da ognun si dica,
Che quanto uoi di gran potentia, e stato,
Di gran lunga auanzate ogni mortale,
Così anco molto & molto il sourastate
In mostrarui huom, deuete dar perdono
A la figliuola, e a Oronte, & che la gloria
Ch'acquistarete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque uostr'honore;
Ch'anchora che ui sia di somma loda
L'hauer tante battaglie, & tante uinte,
Et superati popoli nemici
Et estesi i confini de l'impero
Tanto, quant'altro Re mai fusse in Persia,
Pur non istimo, ch'agguagliar si possa
A questa quella loda, perch'al mondo
Forza non è sì grande, ò sì gran copia

Di genti armate, ò si munite torri,
Ch'esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal valor, da la potentia.
Ma vincer se medesmo, e temprar l'ira,
Et dar perdono à chi merita pena,
Et nel ira medesma, ch'è nimica
A la prudentia, & al consiglio altrui
Mostrar senno, valor, pietà, clementia,
Non pur'opera istimo di Re inuitto,
Ma d'huom ch'assimigliar si possa à Dio.
Questa sol'è, sol questa è la vittoria
Vera nel mondo; Et sol di questa deue,
Sovra ogn'altro trionfo, vn Re lodarsi.
Perche'n uittoria tal non riman parte,
Che appartenga a' soldati, ò a la Fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria.
Però i uò, Sir, che uoi pensate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Deuete perdonar, non pur uoi stesso,
Ma la vittoria istessa haurete uinto,
Et che non sarà gente, ò lingua alcuna,
Che per cosi honorata, & si bell'opra
Non alzi il uostro nome insino al cielo.

Sul. *Facile è dar ne casi altrui consiglio;*
Ma se tu fossi me, ciò non direSti.

Mal. *Signor, per quella fe, che ui mi stringe,*
Et ui mi fa leale, & fedel seruo,
Altro non ui dic'hor di quel, ch'io sento,

Et

Et di quel ch'io farei s'io fossi uoi.
Et quando i' mi pensassi che 'n piacere
Vi fosse che più oltre i' ragionassi
Di questo forse, oltre le ragion dette,
I' ui farei ueder con più efficaci
(Non perch'io stimi esser di voi più saggio,
Ch'auanzate in prudentia ogni mortale,
Ma perch'io sò, che spesso l'ira toglie
Il ueder ad altrui, quel, che bisogna)
Ch'altro far non si dee, di quel ch'io dico,
In cosa tal, che uoi anche direste
Ch'io dico il uer. Sul. *Di pur ciò che ti piace.*
Senza sospetto alcun, che mi fia à grado
A udirti. Mal. *Adunque alto Signore, i dico*
Che non è, come di te, traditore
Oronte, per hauer questo commesso;
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l'honor tolto à uostra figlia hauesse,
Senza hauerla per moglie, com' à molti
Hoggi ueggiamo far, ma poscia ch'ella
Mogliera gli è, non sò ueder che questo
Altro ch'error d'amor chiamar si possa.
Et se uolete incrudelire hor tanto
Contra costui, che con si ferma fede
La cara uostra figlia ha amato, & ama,
Chi prometter si può bene di uoi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core & lo ui mostra

Pisistrato, à cui fu la figlia propria
Basciata da l'amante ne la strada;
Egli non corse a le catene, à i ceppi,
O à martiri, ò a la morte, come molti
De' suoi uolean: ma sapendo ei che male
(Per chiara esperienza, & certi essempi)
Resister puote un giouane à le fiamme
D'amore, n'iscusò l'acceso amante;
Et del commesso error diè à lui perdono;
Volendo che più tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il trapportasse l'ira.
Sapendo che ne segue la uendetta,
Fatta senza ragion, la penitentia,
La quale essendo intempestiua & tarda,
Altro non porta a l'huom, ch'affanno, & doglia
Forse direte ch'a ragion ui mena:
A far uendetta contra Oronte, il uile
Stato in ch'egli già nacque, à l'alto uostro
Difforme in tutto; Et io ui dico, Sire,
Che l'esser nato di uil sangue Oronte
(Per quanto insino ad hora habbiamo inteso,
Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)
Accender non ui dee contra di lui.
Et lasciando hor da parte, che siam nati
Da un medesimo principio tutti; se uguali
N'habbia prodotti qui l'alma natura,
Se la cieca fallace, & ria fortuna,

Ch'a ogni spirto gentil sempre è nemica,
Riguardo hauesse hauuto à la uirtute,
Ch'ascender sola fa in nobiltà altrui,
Degno era Oronte, d'ogni grand'impero,
Nè testimonio uoglio altro, che'l uostro
A prouar questo, che quantunque seruo
Insino da fanciul l'habbiate hauuto,
Conosciuto c'hauete il suo ualore,
In questa uerde età gli hauete dato
Tutto lo stato uostro ne le mani,
Più tosto ch'a nessun de' più maturi
De la progenie uostra, ond'io ne lodo
Inuitto Sire, (se mi lece dire
Quel, ch'io sento di questo) in questa parte
Molto il consiglio della figlia uostra,
Che voi così dannate, che più tosto
Habbia voluto un'huom di basso stato,
Ma d'animo Real, ch'un Re, ch'hauesse
Imperio grande, & cuor d'un'huom del uulgo,
Nè perch'Oronte sia pouero, deue
Esser men caro à voi; perche l'hauere,
I ben de la fortnna, c'hoggi sono
D'uno, & diman d'un'altro son caduchi,
Et si uengono, & uan qual'onda al lito.
Onde spesso si vede, che quei c'hanno
L'arche graui d'argento, & graui d'oro,
Diuengono mendichi: & ch'i mendichi
Son'alzati à gli scettri, à le corone,

Et per

Et per questo io non hò istimato mai
Ch'altri per molto hauer si possa dire
O nobile, ò gentil, com'altri crede.
Parmi che sia ne la virtute sola,
Stabil bene de l'huom, nobiltà uera;
Et ch'ella più d'ogni ricchezza uaglia.
Et piu dirò che pouertade honesta,
Da nobili uirtuti accompagnata,
Stat'è preposta da piu saggi à i regni,
Et à maggiori Imperi: & hanno tanto
Tenuto un'huom potente, quanto in lui
Han ueduto virtuti: Ma se pure
Sol i gran regni appresso di voi ponno,
Può vostra altezza, Sir, porger rimedio
A questo oltraggio, a questa graue ingiuria,
Che fatt'hà a Oronte la Fortuna iniqua.

Sul. *Che poss'io forse far d'una colomba*
Vn'aquila? ò d'un topo un leon fiero?

Mal. *Si potete Signor, quando ui piaccia;*
Perche non hauendo altri voi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella,
Del regno herede, e a questo modo haurete
Gener'egual al uostro eccelso stato.

Sul. *Io lo farò ben Re per modo tale,*
Che gli dorrà d'hauermi unqua veduto.

Mal. *Egl'è ne le man uostre, far potete*
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira
Crederà in parte à la ragione; al questo,

Muterete

Muterete consiglio, & voi voi stesso
Riprenderete di si stran pensiero:
Et non permetterete, che quel core,
Che uincer non poterò arme nemiche,
A un subito furore, hor, come uile,
Si supponga, & di Re diuenga seruo:
Tanto più, quanto mi da il cor mostrarui,
Che quando haueße ben' Oronte errato,
Il gran giudicio de la figlia uostra
In hauersi più tosto che Selino
Eletto Oronte per marito, merta
Ch'ambedue doniate homai perdono.

Sul. *Tu mi vuoi far Malecche uscir del giusto,*
Con queste tue parole. Mal. *Ah, Sir, di gratia*
Non u'adirate, & piacciaui, ch'io segua
A dirui questo poco, che m'auanza:
Che s'io non ui dimostro, ch'assai meglio
Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior utile, & più requie,
Et più contento esser ui deue, ch'ella
Più tosto Oronte habbia, che il Re Selino,
Io uoglio, che pur l'ira sfoghiate
Soura ambo lor, ma soura questo uecchio,
Che torria di morir per l'honor nostro.

Sul. *Deh se questo mi mostri, creder uoglio,*
Che si possan nodrirne l'aria i cerui.

Mal. *Mostrerò, Signor, pur che ui piaccia*
Depor lo sdegno, & dar benigna udienza
A quel

A quel ch'io ui dirò con uera fede.

Sul. *Or segui.* Mal. *Voi eccelso Sir, la figlia,*
Dar uoleuate per mogliera ad uno,
La cui progenie al uostro regno infesta,
E stata sempre. Ad un, che non ha un'anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,
Et tanto sangue sparso a la campagna,
Del popol uostro, che ne grida, & geme
Ancor questa città di parte, in parte.
Et ella tolto un, che la morte e'l fuoco
Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,
Leuato ha in tutto da l'impero uostro.

Sul. *Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,*
Che così por uoleua un giorno fine
A tante guerre, & fermar ben la pace
Al popol mio, ni uia miglior di questa,
Si potea ritrouar. Mal. *Dunque Signore,*
Pensate uoi, che quella man, ch'ancora
Stilla del sangue de' parenti uostri,
Et ha da far di tant'altri uendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popol nostro pace?
Io crederei piu tosto, che la neue
Esser potesse fuoco, e'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mi fosse stato. E mi parea
Veder in sottosopra il uostro regno,
E uinta al fin la uostra gente serua,
O se sentir o[illegible]

Quanto abborrisce questo il popul tutto,
Giudichereste che l'eterno Gioue
Concesso a vostra figlia hauesse Oronte
Per leuarui d'impaccio, & darui requie,
Et che sapete, che non pari insidie
Sotto quella coperta, il Re Selino,
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in vn nemico
Istimar non si deue, anzi s'ei mostra
Volerti esser amico, & cercar pace,
Dei allor piu temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spetie
Di parentado, & di marital legge,
Condusse già d'Egisto i figli a morte
Danno fiero? forse a questo ancora
Aspira hora Selino. O quant'è meglio,
C'habbiate gener, che da voi conosca
L'Impero, ch'un, che voi d'Impero priui,
O ui dia almen cagion di lungo affanno.
Già merta questa età canuta, & graue,
Pace, & riposo, non trauaglio, ò guerra.

Sul. *Chi volesse sempr'ir dietro a' sospetti,*
Non si condurria a fin mai cosa alcuna.

Mal. *Gia non dee altro Sir, per ogni cosa*
Temer, ma chi non teme ancho di quello,
Che potrebbe auuenir molto s'inganna.

Massima-

Massimamente, quand'i fatti altrui
Pongono l'auuenire innanzi a gli occhi.
Felici quei, che da i successi d'altri
Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,
Che piu tosto vogliate che gli altrui
Casi a voi diano lume, ch'altri pigli
Da la Fortuna vostra altiero essempio.
Ma lasciam, se vi par tutte da canto
Queste ragioni, ancor che siano tali,
Che vi deurian piegar, se foss'vn marmo,
Quanto vi sia di biasimo, s'hora voi
Che carco sete di molt'anni saggio
Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion si in preda a l'ira,
Che quel che'n giouentu biasmato haureste
In qualunque huom vogliate hora far vecchio?
Deh piacciaui, Signor, ch'Oronte e Orbecche
Sian piu tosto biasmati del lor fallo,
Al qual condutto gli ha poco vedere;
Et che puote emendare il vostro seno,
Che con inesorabil impietade,
Voi ne macchiate la prudenza vostra,
Et il nome real, pel fallir loro;
Che ciò giunger sarebbe errore, a errore,
Non emendar quel, ch'emendar cercate.
Et tengo meglio, ch'vn riceua ingiuria,
Che per uendetta far, macchi il suo honore;
Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia

Questo lor fatto, ch'a buon fin può vscire,
Et a contento vostro, che per fare
Vendetta impetuosa, & poi col tempo
Nè dispiacciate voi a voi medesmo.
Ch'altro non può auenir di ciò, se voi
Date in preda al furor l'animo uostro.

Sul. *Dura cosa è, Malecche, che da l'ira*
Non sia vinto quell'huom, che da coloro,
Che deuriano honorarlo & riuerirlo
Et mostrarlisi grati de' piaceri,
Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
La ragion non può à l'ira in ciò por freno.
Et veggonsi ogni dì di questo essempi.

Mal. *Si, in que' Signor, che son senza ragione;*
Et entro à se non han virtù, che possa
Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira,
Anzi quanto altri piu cerca leuarli
Fuor del furor, con dimostrarli il vero,
Tanto vi si sommergon maggiormente.
Ma se piu l'ira un'huom prudente assale
(Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
Si, ch'egli il meglio suo da se non vegga
Tosto che gli si fa vedere il giusto,
Apre lo ngegno, & da se scaccia l'ira.
Et, s'io per lunga proua non sapessi
Quanto sia immensa la virtute vostra,
Et quanto volontieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m'haurei giamai

Preso

Preso baldanza di mostrarni quello,
Che con lungo parlar vi hò dimostrato.
Et cosi come il saper nostro e'l vostro
Saggio consiglio, & la prudentia nostra
M'han dato ardir di dir quel ch'i u'ho detto
Hor anco m'assicuran quelle istesse
Alte virtuti, che la vostra altezza
S'appiglierà al maggior, & uedrà chiaro,
Che non dee questo error torui, ch'Oronte
Et la figlia da uoi perdon non habbia,
Et che'n uoi potrà piu quel lungo amore,
C'hauete ad ambo lor sempre portato,
Che questo subito odio, & questo sdegno.
Et quando ciò non ui mouesse (cosa
Ch'io non posso pensar che'n uoi mai uenga)
Muouanui i figliuolini a uoi nepoti,
Che per esser del sangue uostro nati,
Potransi assimigliar à uoi, lor'auo,
Et essere lumi di uirtuti al mondo;
Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo
Poco in uoi può, che deuria poter molto,
Muouaui il uostro honor, che (com'ho detto)
Essere non ui può, se non disnore,
Cosi fatta uendetta, & s'anco questo
Poco istimate (il che non credo) almeno
(Se nulla puote appo un signore eccelso
Il seruir d'un leale, & fedel seruo)
Possa la fede mia tanto hora in uoi,

El mio lungo seruir, ch'impetri pace
A la uostra figliuola, al uostro Oronte.

Sul. *Malecche in me assai puote il lungo amore*
Portato a Oronte, & la pietate immensa,
Con c'ho la figlia mia insin'hor amata;
Et molto istimo la tua longa fede,
Et tanto ponno in me le tue parole,
Che commouer mi sento insino a l'alma,
Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo
A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro,
E specialmente contra Oronte, c'habbia
Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.

Mal. *I' credo Sir, che ghene pesi, & dolga,*
Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio,
Ma che, uinto d'amor, fuori del giusto
Si sia trascorso, & sia lui stato tolto
Da focoso desio uedere il meglio.
Ma posto ancor che questo oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore
Il raccordarue de' gran fatti egregi
Fatti da lui per la corona uostra,
Deuriano estinguer questo uostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza; Et quando
Cosa altra alcuna à ciò non ui mouesse,
(Benche molte ue n'hà, che deurian farlo)
I prego che non u'esca de la mente
Quello infelice, & & lagrimeuol tempo,
Ch' i Parthi, c'haueangià tutto l'impero

Vinto, l'assalto diero a questa terra,
Con forza tal, con così estremo assedio,
Ch'alcun non u'era che non disperasse
Di poterli resistere; & temeua
Ogn'uno uscir fuor de le mura, Oronte,
Stimando assai più uoi, che la sua uita,
(Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
Et ne scacciò Selino, che portaua
Il fuoco ardente à tutto il nostro Impero;
Estremo eccidio a la corona nostra:
Scacciollo dico, si animosamente,
Che parue tra que' Parthi un nouo Marte;
Et seruò uoi al regno, e'l regno a uoi.
Veggio, Signor, con queste mura istesse,
Et le colonne, e i pauimenti, e i tetti,
Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,
Vinte da beneficio così raro,
Per dimostrarsi grate del piacere
Riceuuto da lui, ui chieggion meco
Pietade per Oronte, & lagrimando
Pregan che s'egli ha uoi seruato, & loro,
Col proprio sangue, & con la propria uita,
Da seruitù, dal fuoco, & da la morte
Non uogliate hora uoi distrugger lui,
Et far che crudeltà sia il guidardone
Di così illustre, & honorata impresa.
Perdonateli dunque homai il fallo,
Et leuiui del cor questo ogni sdegno;

Che certo i' son che d'hora, in hora tanto,
Contento haurete di si benign'opra,
Per diversi rispetti, che sia uinto
Da la gioia il dolor, c'hora sentite.

Sul. *Graue cosa mi par, Malecche, questa*
Che tu mi chiedi, & che sia un dar baldanza
Di farmi peggio ancor di quel, ch'è fatto;
Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
Et per amor di quei nepoti, i quali
M'hai col tuo dir cosi nel cor impressi,
Ch'io li bramo veder piu che la luce.
Et per questa illustre opera, ch'adesso
M'hai ricordata, da cui la memoria
Grata ancor mi si serba ne la mente;
Son contento di far quanto m'hai chiesto.
E per segno di ciò to' questo annello,
Et dallo à Oronte in successiion del Regno;
Et fa che di presente qui ne uenga
La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,
Acciò che tutti io li mi goda a un tratto,

Mal. *Signor questa bontà, c'hora m'hauete*
Mostrata si ui m'hà obligato, ch'io
Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,
Che non sia già buon tempo tutta uostra.
Perche hor potessi darla almen per segno
Espresso a uoi de la mia grata mente;
Ma bastiui signor, che'l uostro seruo
Tant'hor ui dia, quanto donar ui puote,

Cioè questo sincero animo mio
Tant'hor più à voi del consueto aspetto,
Quanto questo piacer ogn'altro auanza.
Ora io me n'andrò dentro ad Oronte;
Et condurrolli tutti innanzi à voi,
Acciò c'habbiate insieme egual letitia.

Sul. *Et io t'aspetterò qui;ma uien tosto.*

Mal. *Io ti lodo alto Dio,che n'questo core,*
Che sempre è stato dur più d'ogni pietra,
Ho trouato pietade in questo giorno:
E vero certo,ch'appo il Re del cielo,
Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA TERZA.

Sulmone solo.

Sul. *Malecche,in questa età canuta sciocco,*
Si pensa con sue fauole, & sue ciance,
Il ceruello intorniato hauermi in guisa,
Ch'io non debba mostrare al traditore
Di che importantia questa ingiuria sia;
Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,
Et ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa
Io non conosco al mondo huom così si uile,
Che potesse soffrir si graue scorno;
Questi hà macchiato il mio sangue, & l'honore,

Et la Real corona; Ma stia certo,
Che si nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lauata
Tutta questa vergogna, & questa ingiuria.
Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno
Nel paterno fallir la penitentia.
E giusto è ciò, perch'egli à me, à la figlia
Hà fatto gran disnor i figli, & egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur pauenti?
Accogli ogni tua forza à la uendetta,
Et cosa fa si inusitata, & noua,
Che questa etade l'abborrisca, & l'altra,
Ch'auenir dee, creder nol possa à pena,
Questo giorno ci dà degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo.
Però cosa non sia che ne ritragga
Da la incominciat'opra, & ogni spetie
Di crudeltà da noi hoggi si tenti.
Sono innocenti i figli, & siano; sono
Figli d'un traditore, e al padre anch'essi
Saranno in tutto simili, & se bene
Deuesser tralignar dal seme loro
Et essere i miglior del mondo, sono
Del riceuuto oltraggio inditij certi.
Però muoiono anch'essi; perche parte
Nessuna di vendetta à far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo

N

Ne scorno è questo, che per poca pena.
Si possa cancellar da l'honor mio.
Ma che farò de la maluagia figlia?
Debb'io le mani por nel proprio sangue?
Si deurei ben, s'al suo fallir guardassi;
Ma, s'io ne posso far vendetta intiera,
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia questo certo, & che pena maggiore
Et più atta à la vendetta dar le posso,
Che con quello ond'hauea sommo diletto,
Darle crudele, e'ntolerabil doglia?
Se l'vccido, fia fine al suo dolore;
Che la morte à chi è miser, non è pena,
Ma fine de la pena, & de l'angoscia:
Però se uiua ne riman costei,
Et co gli occhi ambe due i suoi figli vegga
Morti, e'l marito, tal sarà l'affanno,
Che n'haurà inuidia à que', che son sotterra;
Che d'ogni morte è uia più graue sempre
Vna infelice, & miserabil vita.
Questo mi piace, à questo homai disponti
Animo mio, nè ti distorni nulla,
Che chi non fa vendetta d'uno oltraggio,
Ad aspettarne vn'altro s'apparecchia.
Biasmato ne sarò, che biasmo puote
Hauere un Re di cosa, ch'egli faccia,
Le cui opere tutto sotto il manto
Real stanno coperte; & come à forza

Soffrir

Soffrir le dee, ciascun, così lodarle
O uoglia, ò nò, dal gran timor, è astretto.
Quest'è proprio de' Re, che l'opre ree,
Ch'essi si fan, siano da ognun lodate.
Habbiansi gli altri pur le lodi uere,
Queste son nostre, & deono seguir sempre
Quel, ch'è più loro à grado i Re possenti.
Et s'altrimenti fanno, essi son serui,
Del real nome indegni, & de l'Impero.
Ma ueggio che ne uengon à me insieme,
Restringer uoglio l'ira, & simulare
Esser pien di contento, & d'allegrezza,
E accompagnar co le parole il uiso;
Prender non habbian del pensier mio inditio

SCENA QVARTA

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone, Choro.

Mal. *IO non m'haurei giamai pensato, Oronte,*
Che ci fosse uenuto così a punto
Quanto noi uoleuamo; Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi; hor meco
Alta Reina, & tu con lei Oronte,
Rendete gratie lor, di merto tale.
Oron. *Malecche, ancor ch'à me nuouo non sia,*

Ch

Che senza volontà de' Dei del cielo
Non hà buon fin, cosa mortale alcuna,
Pur istimo ch'ancor per opra vostra
Mi sia questo auenuto, & com'i Dei
Tutti ringratio, così rendo a uoi
Gratie immortai del riceuuto bene.
Et qualunque hora a pien mostrar non possa
Quant'obligo habbia à la bontade vostra,
Pur uoglio che crediate, che se mai
Auerrà ch'io ui possa a modo alcuno,
Mostrar l'animo mio compiutamente,
Mi trouerete grato del piacere
Riceuuto da voi, & piu che'n uoce
Hora non faccio, l'ui farò palese,
Co'fatti chiari allhor l'animo mio.
Prosperin pur i Dei le cose nostre,
Com'incominciat'han. Orb. *Così li prego,*
Ma un non sò che di tristo il cor mi preme,
Et non sò la cagion del mio timore.
Mi veggio il bene innanzi à gli occhi, & tremo
In mezzo à l'allegrezza, & temo l'hamo
Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.
Mal. *Deh non vogliate uoi, per uoi medesma*
Esser nemica a l'allegrezza uostra
Alta Reina, anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor ui preme, e'ngombra.
Non uedete del bengli espressi segni?
Ecco hà promesso il Regno à Oronte, & uoi

Co'figli

Co'figli insieme cosi allegramente
Aspetta che gli par un hora mille
Che ui rauolga tutti entro le braccia,
Et pianger visto i' l'ho de la dolcezza.
Orb. *Deh uoglia Dio, ch'ei non piangesse allhora*
La calamità nostra e'l nostro fato,
Che ben ch'io uegga, & senta, e à pien conosc
Il mio gioire espresso, il cuor non puote
Non sospirare, & non mi par buon segno
In cosa tal, da me bramata tanto
Non potermi allegrare. Orn. *Et che temete?*
Habbiam ciò che uogliam. Gran cosa è quest
Che sian le donne cosi pronte sempre
A diuinare il mal? bene sperate
Et bene ui auerrà. Orb. *Gia non uogl'io*
Turbare il piacer nostro, & prego i Dei
Che vane sian le mie temenze, & ferme
Sian le uostre speranze, e i piacer uostri,
Et ch'i sospetti miei s'habbino i uenti.
Orn. *Deh ditemi di gratia, per qual cosa*
Ne haurebbe il Re mostrato tanto amore,
E mandatone segno cosi espresso
De la sua pace, s'ei uolesse poi
Mancar di fe? Mal. *La fe Reina, è proprio*
Ne' Re, come ne' corpi nostri l'alma.
Che, come non si può tenere in uita
Questa caduca salma,
Dopo che s'è da lei l'alma partita,

Cosi,

Cosi, se restan vuote
Le promesse de' Re di se, non puote
Esser più cosa in lor, che Re gli mostri
Perche le gemme, & gli ostri,
O'l posseder molt'oro
Non fà Re altrui, se de la fede è priuo,
Che più ual del poter, più del thesoro.
Però vò che crediate questo uero,
Che ne, potria l'impero
Perder pria il uostro Re, che mai smarrita
Volesse, ch'apparisse in lui la fede,
Vedete con che lieto
Aspetto egli ui mira,
Questo sol ui dee far l'animo quieto,
Et torui ogni sospetto,
Che quantunque altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto,
E qualunque vsi ogn'arte,
Perche l'animo suo nessuno intenda,
Forz'è, che si comprenda
(Mal grado suo) l'irata mente in parte.
Che si scuopre di fore
E nel uiso dimostra aperto'l core.
Orn. *Et come dite, n'esser può altrimenti,*
Però andiamoci al Re. Orb. *Par ch'io non possa*
Mouere i piedi, & pure andar vorrei,
Et par c'habbia chi à dietro mi ritragga.
Ben ti prego Signor, che reggi'l mondo,

Che s'auenir mi dee cosa maligna,
Pria ch'io mi uada al padre; io me ne muoia.

Mal *Non più sospiri hormai alta Reina,*
Andiamo insieme e à me lasciate il peso
Di fare al Re quelle parole ch'io
Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. *Andiam Malecche, & uoi parlate prima,*
Poi c'hauete fin qui condotto il fatto.

Mal. *Inuitto Sir, da parte uostra hò esposto*
A pieno Oronte e à la figliuola nostra
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno
Le gratie, che per lor si pon maggiori,
Et quanto il loro error veggon più graue,
Tanto conoscon più la bontà vostra.
Eccoui Oronte ecco la figlia, e i cari
Vostri nepoti, à la vecchiezza vostra
Fidi sostegni, & successor del regno.
Ne le cui faccie si scolpito siete,
Che uederui mi par ringiouenire,
Felicemente, nel bel uiso loro.
Accoglietegli, Sire, & lor mostrate
Che quanto detto gli ho per nome uostro,
Tant'è per attenergli vostra altezza.

Sul. *Non uenne ad alcun men mai la mia fede,*
Quando ad altrui con se legata i l'hal bia.

Oron. *Non dubito, alto Sir, che vostra altezza*
Non sia per attenermi con fe quello,
Che'l suo fedele consiglier Malecche,

Sotto

Sotto il pegno di fè dianzi m'ha detto
A nome d'essa. Sol ui chieggio, Sire,
Di spetial gratia, che dopò che tanto
E stesa s'è la gran bontade uostra,
Che imputar non uogliate il mio fallire
A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore,
Che puote troppo più, che non poss'io,
A l'età giouenile, atta ad errare
Via piu d'ogn'altra, E de l'error commesso
V e ne chieggiam perdon la figlia, & io,
E me con ella, & ambo i figli insieme
Commetto à questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
E bench'io sò, che'n me cosa nessuna
E', che possa uguagliare il dono, ch'io
Da vostra maestà ho riceuuto hoggi,
Pur v'offro questa vita, sempre pronto
Ad esporla per voi doue bisogni,
E sempre cercherò, che questo errore
In tanto sia da le buone opre uinto,
Che conoscer potrete ageuolmente
Quanta sia la mia fede. Orb. *Et anch'io padre*
Perdono à uostra altezza humile i' chieggio.

Sul. *S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro*
Debita pena, & vi mostrassi quanto
Sia stato hauermi offeso iniquo, e graue,
Non farei cosa men che giusta, e meno,
Che diceuole al mal da voi commesso

Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto
Appresso me quel, che poter deuea,
E l'amor, col qual voi amo, & i figli
Vostri, e nepoti miei, dispor mi fanno,
A fare hoggi di uoi, quel che far voglio.
Però con quella fè, che dianzi i' diedi
A Malecche per voi, e ch'ei ui ha data
A nome mio, perdono a te il tuo errore
Oronte, e a te il tuo Orbecche, e te per figlia
Cara non men, di quel, ch'esser mi dei,
Accolgo; e te per mio genero, e questi
Dolci fanciulli, per nepoti miei;
Non men da me, che siate uoi amati.
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi sete? ò quanto bene
Conosco in uoi il mio medesmo aspetto?

Cho. *Poi che felice effetto,*
Copia fedele, amica,
Ha dato a' tuoi desiri
Il ciel benigno, in uece de' martiri,
Che minacciaua a te sorte nemica,
Prego, che dolce affetto
Così t'ingombri il petto,
Che non ti offendan mai pianti, ò sospiri:
E così uane sian tutte l'insidie,
Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. *Così ui ueggia lieti sempre, come*
V'accetto per ostaggi de la pace,

Fatta

Fatta tra noi. così mi don'il cielo
Gratia, che far ui possa hauer quel bene,
Ch'io bramo che u'habbiate, & v'apparecchio,
E che dar penso anco a' parenti nostri,
Per uoi medesmi, in poco spatio d'hore.
Tu Oronte aspetterai, Tamule, e Allocche,
Poi tutta tre ue ne uerrete in casa
Incontanente a ritrouarmi insieme.
Noi altri se n'andremo a dar principio
Che'n allegrezza, & in solazzo degno
Di questo giorno, i' possa far la festa,
Et vccider le uittime a gli altari
Parate già, per queste nozze a' Dei.

SCENA QVINTA.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oron. *CHi con san' occhio ben le cose humane*
Mira, vedrà, che non è tanto polue
Minuta, e lieue da' soffianti uenti
Menata in giro, quanto la Fortuna
Queste cose mortai volue, e riuolue.
Indi ueder potrà che'n questo stato
Il miser può sperare, e può temere
Chi felice s'istima, e che'l Motore
Eterno de le stelle, uuol che'n terra
Immortal non si troui il bene, ò il male.

Ma che s'egli è senza principio, e fine,
Non consente che cosa altra nessuna,
Questa conditione in se conuenga.
E che vada così ciò che si troua
In terra sotto'l cerchio de la Luna,
(Ancora che per molti, e molti essempi
Ciò paia piu che vero) anch'io ne posso,
Forse via piu d'ognun fare ampia fede,
Che trastullo son stato un lungo tempo
A la Fortuna, e lungo tempo vn gioco.
Nacqui in Armenia già d'vn nobil huomo
E di madre Reina, e fui da lei
Subito dopò il parto in mar gettato,
In vna cassa, per celare il fallo.
E ne fui, come intesi da corsali,
Preso, e nodrito in trista sorte; E à pena
Passato hauea cinque anni, che quì in Persia
Condotto fui, non men da l'aspra sorte
Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone
(Non sò per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.
Ma non mutai destin, nè mutai stato,
Se ben mutato hauea paese, e cielo;
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fè nodrire
Quattro, e quattro anni, da seruo in sì vile,
E miserabil vita, ch'ogni speme
Di poter hauer bene hauea sbandita;

E non

E non pur inuidiaua huomini, e donne,
Ma i cani stessi, e i piu uili animali.
Ma non sì tosto giunsi a quindeci anni,
(vedi che gran mutation fù questa)
Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi propose a quanti egli hauea in corte;
E quì da gli odij, e da le crude inuidie
De' corteggiani, come in mar da l'onde
Smarrita naue, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che uincer mi uedea l'aspra procella;
E valor so in così rea tempesta,
Inuidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, & attuffarmi
Tutto ne l'onde sotto ombre di bene
Con insidie n.. c.. se al mio gioire:
M.strandosi via più, che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde ineuitabil pose,
Che fè che de la figlia del Re mio
M'accesi, e ella di me sì fieramente;
Che non fu mai così feruente fuoco
In Mongibello, ò sì uiuace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal ch'ambo fatti da l'amor già ciechi
Diuenimmo marito e moglie insieme,
Senza che'l Re ne risapesse nulla.
Da indi in quà, doglia crudele, e acerba

(Conoscend'io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch'è senza legge)
Mi rose sempre'l cor; qual roder suole
Titio il crudo Auoltor tra l'ombre oscure,
Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un'hora; anzi com'io
Mi uedessi esser tra gli scogli ogn'hora,
Sempre hauea la morte innanzi a gli occhi;
Et ecco, hor quando men di speme hauea,
Et eran congiurati tutti i uenti
Contra me, a la mia morte, e già perduto
Hauea, e remi, & vele, ancore, e sarte,
Et era il mar co l'onde insino al cielo,
Condutto m'ha così felicemente
Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
Perdonando l'error a me, e a la figlia,
Che non temo piu in mar Cariddi, ò Scilla;
Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con sommo saper gouerna il tutto,
Che voglia homai, poi che da la tempesta,
(Ch'aggitato m'ha quinci, e quindi tanto)
Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto
Questo poco di uiuer, che m'auanza,
E che oltre il suo costume a questa uolta
Mi tenga se la rea Fortuna, ancora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma ueggio che di quà Tamule, e Allocche

Uerranno, & io ne uoglio ire à loro,
Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n'aspetta in casa
Tuttavia il nostro Re. Tam. *Vengo, Signore,*
Allo. *Et io, n'andate innanzi, ch'ambo noi*
Dietro uoi si uerrem cosi pian, piano.
Tam. *Vedi come l'huom erra. Questi pensa*
D'andare al suo contento, & uà à la morte.

CHORO.

Nodrice. Choro.

Nod. POSCIA *che gl'infelici, e oscuri giorni*
Amor (la sua mercè) conuersi ha in lieti,
Donne mie care, e noi le nostre uoci
Muttiamo a ragionar del nuouo stato,
Ma chi ne darà i uersi, ò chi le rime
Atte à spiegare il ben, che'n se tien l'alma?
Cho. *Hor, dopò c'hai l'afflitta, e miser'alma?*
Volta a gradite notti, e puri giorni,
Perche mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,
E lodare, lodando il caro stato,
Danne tu i versi Amor, danne le uoci.
Nod. *Deh perche non portate al ciel le uoci;*
Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma?
Perche sappiano i Dei lo nostro stato,

E che le notti, che verranno, e i giorni,
Saran così gioiosi, e così lieti,
Che nol potrà ſpiegar forza di rime?

Cho. *Apollo, ancor che tu cantaſſi in rime,*
E vſaſſi le piu ſcielte, e dotte voci,
Non potreſte ſpiegar quant'hor ſian lieti
I bei penſier di quella nobil alma,
Cui minacciaua il ciel sì amari giorni,
Che temea uiuer ſempre in duro ſtato.

Nod. *Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo ſtato,*
De la Reina mia piangeſte in rime,
Quand'hauea piu che notte, oſcuri i giorni,
Accompagnate hor l'amoroſe uoci,
E ſcacciate sì il duol tutti da l'alma,
Che s'odano ſol note, e canti lieti.

Cho. *Ecco, ch'i pargoletti Amor, già lieti*
Gioiſcon noſco, e ferma il noſtro ſtato,
Chi accende dolce fuoco altrui ne l'alma.
E Giunon moſſa da le acceſe rime
(Per moſtrar ch'al ciel van le mortai voci)
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni.

Nod. *Dunque i giorni hauerai mai ſempre lieti*
Coppia fedele, & voci liete, e ſtato,
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Messo, Choro.

Mess. *O* Perche *ne' Rifei monti non sono*
Piu tosto nato, ò tra le Tigre Hircane
Ne gli ermi boschi, e ne' piu alpestri campi,
Oue uestigio human non si uedesse,
Che quì doue i' son nato, e son nodrito?
Quì, doue piu d'ogni aspra fiera crudi,
Gli huomini si ritrouano? O che gioua
Viuer nelle città piu, che ne' boschi:
Se crudi piu de' lupi, e piu de gli orsi
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera
Ne' piu solinghi luochi ritrouossi,
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?
Dunque cosa uist' ho uia piu crudele,
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.

Cho. *Gran cosa è questa; onde sì amaramente*
Si duol quest'huom. O Dea, che'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,
Fa che per noi non sian queste querele.

O per-

Mess. *O perche non mi dà Dedalo l'ali,*
Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua. che terra? anzi ricetto
Di sozzi, dispietati, e horribili atti.
E se ciò non si puote, perch'almeno
Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poi che indi, qua uenuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Thiesti, anzi i piu fieri
Mostri, che fosser là ne' laghi stigi?
O secol reo, secol maluagio, e tristo,
Come darci può il Sol hoggi la luce?

Cho. *Che cos'è che ti facc uscir del petto*
Voci si crude? & uersar fuor da gli occhi
Sì amaro pianto, non tenere ascosa
A noi la doglia tua Mes. *Donne s'io hauessi*
Non dirò tante lingue, quante mani,
E braccia, e piedi, e quante in me son membra,
Ma ui se n'aggiungesser mille, e mille,
E hauessi uoce non dirò di ferro
Ma di duro diamante, i' non potrei
Spiegar il duol, ch'a lagrimar mi mena;
Ora pensate uoi se può bastarmi
Questa sol lingua homai debile, e fioca,

Cho. *Narraci prego, ciò, sia che si uoglia;*
Se non a pieno; almeno il me' che puoi,
Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.

Mess. *Cosa dirò, se tanto spirto hauerò*
Potrò, che non s'agghiacci entro le uene,

Pel

Pel graue horrore, il sangue, che dapoi
Tutte ui pentirete hauerla udita.
Ma temo, che non possano le orecchie
Vostre, udir quel, che' miei tristi occhi han uisto,
Ch'è cosi miserabil, che deurebbe
Far' oscurar nel ciel la Luna, e'l Sole.
Non che'n terra stordir gli animi humani.
E se nol mi credete, questo uiso
Pallido, e tristo, e la tremante uoce
Lo ui puote mostrar senza ch'io il dica.

Cho. *Via piu d'affanno n'è star sì sospese:*
Però dà homai principio a questa historia.

Mess. *Giace nel fondo di quest'alta torre,*
In parte si solinga, e sì riposta,
Che non ui giunge mai raggio di Sole,
Vn luoco dedicato a' sacrificij,
Che soglion farsi da' Re nostri a l'ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone,
Oue non pur la tenebrosa notte,
Ma il piu horribil'horrore ha la sua sede,
Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
(Oronte miser, che pensaua homai
Che foßer giunti al fin gli affanni suoi)
Da due, che d'improuiso l'haueanpreso.
Mentre egli ragionando il tenea a bada,
E uenuto il Re poi ne l'alta torre,
Co le sue proprie mani il prese, e disse,
Ti uoglio far mio succeßor del regno

Oronte,

Oronte, in questo luoco. e questo detto,
Pigliar gli fè le braccia a que' maluagi,
Ch'iui l'haueuan condotto, e ambo le mani
Gli fe por sopra un ceppo, e da le braccia
Leuogliele il crudele in due gran colpi,
Con un graue coltello. dopo alquanto
Trattosi a dietro prese in man le mani,
Le porse a Oronte, a lui dicendo. Questo
E' lo scettro che t'offro; a questo modo
Ti uò far Re. come ne sei contento?
Fà ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto
Verso lui d sse. Ahi traditore, è questa
La fè ch'astretta m'hai? è questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma segui empio tiranno; eccoti il collo,
Percotilo maluagio; eccoti il petto,
Aprila col tagliente empio coltello,
Che d'altra mai che d'una real mano
(Se sì spietata dir real si deue)
Morir non deuea Oronte; Ma s'en cielo
Regna pietà; se Dio l'humane cose
Mira con occhio giusto, aspra uendetta
T'aspetta traditore. A queste uoci
Sorrise quel crudel, come chi cosa
Oda, che scherna, ò che si prenda à gioco.
E senza altro piu dir; ambedue i figli
Che fatti hauea condur prima d'Oronte
Nel luoco oscuro, & in disparte porre,

Prese per mano, i quai semplici, à l'auo
Faceuan festa, come che far uezzo
Volesse loro il micidiale iniquo.
Ma uider ben, non passò molto tempo,
Il lor error, perch'egli preso il primo,
Cui poco giouò hauer de l'auo il nome.
Nudolli il petto, e prese à lui le mani
Dietro gliele legò, poi tra le gambe
Postosi il fanciullin, che pur chiedeua,
Come meglio sapea, mercè, e pietade,
Quasi agnello innocente, col coltello
Crudelmente suenollo, e così morto
Le gettò à piè del miserello Oronte.

Cho *Oimè, in quanto dolor mutata è quella*
Allegrezza; che dianzi hebbi nel core,
Quando di perdonar l'empio Re finse
A Oronte, e à la figliuola? Io non ho in osso
Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi.
Ma che fè Oronte al lagrimeuol caso?

Mess. *Quel cor, che non potea il suo mal piegare*
Sì, che porgesse a sua salute preghi,
Fu uinto da pietà d'ambedue i figli.
Perche dolente, si com'era Oronte,
Pos'ambo le ginocchia in terra, e alzando
(Credendo hauer, come solea, le mani)
I tronchi de 'e braccia già del sangue;
Ch'à gran copia n'uscia bruttati, e molli
Incominciò a pregar dal Re crudele

Pietade

Pietade almen per l'altro figlio uiuo.
Che già mercè chiedendo, a braccia aperte,
Tutto pien di paura al miser padre,
Fuggito s'era, hauer chiedendo aiuto.
Oime, che'l cor mi scoppia, e le parole
Mi mancano, e la uoce, sol pensando
A l'impeto, al furor di questo iniquo.
Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
Lo seguì, come can, ch'acceso d'ira,
Segua pel bosco timidetta damma:
Il che uedendo Oronte, lagrimando
Auoltoglisi a piè piu caldi preghi
Porse a questo crudele, e così disse.
Per la pietà, Sulmon, de' Dei del cielo
Perdona a questa età, ch'è senza colpa;
Bastiti hauermi già suenato il primo;
Perdona a l'altro, e me colpeuol suena.
E se non può piegare altro'l tuo cuore,
A usar pietade, in così estremo punto,
A un miser huom, che dianzi tanto amaste,
Paiati stran ne l'innocente sangue
Bruttar le mani tue, fa che l'honore
Piu possa in te, che la uendetta ingiusta;
E se non temi di potentia humana,
Temi almeno gli Dei, ch'a l'opre buone
Donano merto, & a le triste pena.

Cho. *Non s'ammollì quel duro core alquanto,*
A sì calde preghiere, a così giuste?

Mes. Oime che mi chiedete? a queste uoci
Vidi pianger le mura, e i duri sassi,
E tremar de l'horror tutta la Torre.
E non pur lagrimar uidi l'imago
Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
De l'anime innocenti il Re facea;
Ma per non mirar cosa cosi horrenda,
Volger la uidi in altra parte gli occhi.
Sol egli, d'ogni dur sasso piu duro,
Immobile rimase, com'à l'onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
Nè pur non si mutò dal fiero ufficio,
Ma qual calcata serpe i denti stringe
Tutta piena di rabbia, e di ueleno,
Per dar di morso à chi col piè la preme,
Tal il Re crudo, a cosi dolci preghi,
Come pungente stral tocco l'haueße,
Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,
Riceui, disse, del tuo graue errore,
Infido, disleal, il giusto premio;
E, se sol de la morte d'un contento
Esser potessi, alcun non haurei morto.
E pochi questi dui sono a l'oltraggio,
C'hai con la infedeltà tua in me commesso.
Cho. Oime che core eßer deueua allhora
Quel del misero padre, essendo priuo
Gia d'ogni speme? Mess. Il pouerello Oronte
Vinto da l'aspra ambascia, e dal dolore,

Ne

Ne la disperation pigliando ardire,
Lasciato in tutto il uan pregar da parte;
Et uolto uerso 'l Re, con uiso audace,
Ahi fiero cane disse, e come lupo
A l'insidie notturne, a i tradimenti
Sol'atto, e forte solo, e sol feroce
Nel sangue de' fanciulli, i' spero, i' spero,
E questo in parte il mio dolor rileua,
Che non fia molto, che tra l'ombre oscure
De la uendetta mia sentirò noua.
E quindi uolto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, e disse:
Poi che pur uuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia tu ueggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà sorda com'aspe,
Cogli, l'ultimo don caro figliuolo
Del padre tuo, questi singiozzi, e'l pianto,
E questi estremi basci, andremo insieme
A le parti di Dite, a i regni oscuri,
Oue forsi sarem men che quì tristi.

Cho. *Ma che faceua intanto il Re crudele?*

Mess. *Godeua a queste uoci il traditore.*
A queste uoci, c'hauriano spezzato
Vna selce, un diamante, e fatto molle
Vn cor d'acciaio, e quasi che godesse
Ch'Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, e de la morte rea
De' due figliuoli, il micidial si staua,

Come

C[illegible]ndo a le parole intento.
Ma poi che tolse il gran dolore a Oronte:
La uoce, il Re; uia piu che mai sdegnoso,
A guisa di leon, ch'à uccider dassi,
L'armento altrui, che quanto uede il sangue
Piu correr per li campi, tanto auampa
Piu d'ira, e di disdegno, e uia piu cresce
L'appetito del sangue, e de la morte.
Auentatosi irato a l'altro figlio,
Che ne le tronche braccia haueua Oronte
Piangendo accolto, e del suo sangue asperso,
Su[illegible]r il uolse dal paterno seno.
Come tigre, che uede a la giuuenca
Accostarsi il uitel timido, e imbelle,
Ch'el picciolo, e la madre irato uccide,
[illegible] nolendo il suo padre lasciare
L[illegible]che tal del fanciullo era il nome)
E[illegible]ringendosi il padre al petto, il fiero
E[illegible] tirannio alzato il braccio,
Perco[illegible]gli ambedue sì acerbamente,
Che à piedi suoi se ne caderon morti.
[illegible]o. Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso
Nel petto hauesse sotto finto aspetto
D'huomo questo crudel? non fu giamai
Cosa piu strana, ò piu maluagia udita.
M[illegible]ss. Ma che pensate uoi, che quì finisca
La crudeltà di così horribil mostro?
Quel, che fine ui par principio è stato

A maggior male, à piu scelerat'opra.

Cho. *Ma ch'esser può dopò la morte peggio?*
Non è ella estrema de le cose horrende?
Non è ella fin di tutti i mali al mondo?

Mess. *Peggio non puote hauer già de la morte*
Chi morto giace, ma chi uiue, puote
Mostrar la crudeltà uia piu palese
Ne' morti corpi. Cho. *Ahi quanto è sozza cosa*
Ne' morti incrudelir? quanto disdice
Seruar l'ira, e'l furor dopò la morte?

Mess. *Sozza cos'è; ma perche nulla resti*
Di sozzo a fare l'empio Re, finito
C'hebbe sì miserabile, e reo ufficio
Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,
E gli leuò la testa; e fece il corpo
Gettare à i Nibi, a gli Auoltori, à i Cani.
Poi fattosi portare un nobil uaso
D'argento puro, in esso ambo le mani
E'l capo pose, e d'un zendado nero
Lo ricoperse, e lo si fe seruare.

Cho. *Ahi quanto è somma la giustitia eterna;*
Vedi, come ben ha questo crudele,
Credendo incrudelir, mostro pietade,
Che quella illustre, & honorata testa,
E quelle man dignissime di scettro,
Dal micidiale, dal nemico istesso
Riceuuto hanno il meritato honore;
Ma che fatt'ha de' fanciullini morti?

Mess. Si tosto com'a Oriente il capo tolse,
Leuolli da le braccia il figlio; ilquale
Stretto era ancor dal miserabil tronco.
Et ueggendolo pur torcersi alquanto,
Due uolte, e tre nel delicato petto,
Lo percosse il crudel, tal ch'ei col sangue,
Spirò del tutto l'anima innocente,
Dopò spogliollo; & indi a l'altro uolto,
Che già fredd'era, e senza spirto alcuno,
Dal corpo li leuò la uesta, e nudi
In due uasi d'argento ambo li pose.
E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola
Pose i ferri con cui gli haueua uccisi.
E col capo del padre, e co le mani
A la stanza Real fece portarli;
Et iui posti gli ha, nè so a qual fine.
Cho. Ahi misera Reina, quest'horrendo
Spettacolo t'aspetta. a te il crudele
Re ciba questo donna forse il cielo,
Pietoso del tuo mal, giusta uendetta
Per te stessa apparecchia à questo cane.
Che a far cosa sì ingiusta si dispone,
Deue aspettar uendetta, onde non teme.

CHORO.

FEDE, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si uede mai che alcuna uarie
Da l'ordine, che lor diè la Natura,
Quando l'ascoso seme
De le cose create in un congiunte,
Con tanto studio, e con si estrema cura
Aperse dal profondo
Horror, che in se celaua il bel del mondo.
Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo
Serua l'usata legge,
Et al moto del primo
Ciascun de gli altri il suo camino regge,
Nè mai da l'ordin certo alcun si parte,
Pur per vn picciol pelo,
Dal più sublime cerchio insino a l'imo.
Onde con sì bel studio, e con tant'arte
Del Sol la uaga luce,
Chiede a la notte, e'l dì doppò n'adduce.
Se gli elementi la lor propria sede
Seruan con ordin tale,
Che da se'l caldo fuoco
Soura ciascun sublime, e leggier sale,
E'l mezzo l'aer tien tra lui, e l'onde,
E la terra si uede

Ma sempre hauer lo stabilito luoco,
E ch'un sì bene a l'altro corrisponde,
Che ben che sian nemici,
Diuengono à creare il tutto amici.
Anzi si fan d'eterni, e d'immortali
Perche nascan le cose,
Che'n potenza in lor foro,
Mortali in parte, come già dispose
Il supremo Motor de l'alte stelle,
Indi piante, animali
Tengono, quai poi ne' principi loro
Risoluonsi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal, che non uiene il generar mai manco.
Che'l corromper di questo, quel produce,
Con così certe tempre,
Che l'un da l'altro uiene;
Onde morendo l'un rinasce sempre
L'altro; & eterne di mortai si fanno
Le cose in questa luce;
Perche'l mancar de l'un l'altro mantiene;
E con fede perpetua così uanno;
E andranno insin che giri
Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri,
Perciò con tanta fè succede al uerno
La bella Primauera,
E l'Autunno a l'Estate,
E l'honor, che dal gel leuato gli era,

Ribanno i campi e frondi, e frutti, & herbe;
E al fin se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perche non fai che serbe
Fede l'humano stuolo?
Perche tua purità macchia egli solo?
Perche lasci, che sotto il puro, e netto
Tuo nome altri a la morte,
Sotto spetie di bene,
Condotto sia per uie maligne, e torte?
Deh fa che porti del commesso errore
Ogni disleal petto
Non pur l'empio Sulmon, sì acerbe pene,
Che passi per essempio, e per horrore
Di quanti hauran desire,
Di fare il santo tuo nome perire.
Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,
Ben c'habbi e morte, & uita
In man de' serui tuoi,
Non è la forza tua però infinita;
Ma soura te, un Signor d'alta potentia,
Che con tuo graue danno,
In te può quel, che tu ne' minor puoi,
Ch'al fine, al fin, senza piu usar clementia
Con fermo ordine, e certo
Dal'ingiustitia altrui diceuol merto.
Dunque se non uien meno
Quella immensa giustitia, iniquo aspetta
De la tua rotta fè, giusta uendetta.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Sulmone, Allocche, Tamule.

LAVATA m'ho dal uiso quella macchia,
Co l'ignobile sua mal nata prole,
Che m'hauea impressa Oronte, Egli ha prouato,
Che cosa importi il non guardar l'honore
D'un Re, come son'io. Se non son sciocchi
Gli altri, che'n corte son, sol per costui
Potranno hauer innanzi essempio tale,
Che sapran per qual uia debbano inuiarsi
Per fuggir cosi crudo, e fiero intoppo.
Allo. *Si bene inuitto Sir, s'hauranno senno,*
E non sian piu che ciechi. Sul. *Et se sian ciechi*
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far ueder a gli altri quello,
Che non hauran uoluto essi uedere,
Se cosi non facessero i Signori,
E i Re, sarian da meno che i piu uili
Huomini c'habbia il mondo: e le lor corti
Verrebbero da men che le capanne.

Tam. *E così, alto Sir è, come voi dite;*
E deuonsi mostrare i Re, a tal modo
Esser Signori, e Rè come voi fate.
E cianci poi chi vuol cianciar, gli oltraggi
Fatti a' Signori, aspettan questo premio,
Che riceuuto ha il traditor d'Oronte;
E quest'è de l'Imperio hauere il frutto.

Sul. *Dicon costor, che la uiolentia è quella,*
Che consuma gli stati, e che l'amore
Sol li mantiene, e ch'à signor bisogna
Tener la briglia in man con la man lieue,
E dee temere vn Re soura ogni cosa,
Di non esser temuto. ma io tengo
Per cosa piu che certa, che'l timore
Sia colonna de' regni, e che senz'esso,
Ne uadano gl'Imperij a la mal'hora.
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,
E lo dimostra chiaro il Re del Cielo,
Ilqual mentre serbar vuol la sua altezza
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
E quando lo depon, di Re d'i Dei,
Diuiene boue, augel, satiro, e capro.
Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare
Cosa, ch'à por timor mi s'offra innanzi.
Habbiami in odio pur, pur che mi teman
Tutti i sudditi miei nati ad un parto
Son come due fratelli, il regno, e l'odio.
E chi non cerca esser temuto, cerca

Lascia-

Lasciare il regno tosto, e venir seruo.
Questo non verrà a me. Ma che ti parue
Del cor d'Oronte, quand'egli si uide
Colto a la rete? All. *Parmi ch'ei faceße,*
Come color, che son senza speranza,
C'hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò con lo rimprouerarui
La fede rotta, e col mostrarsi forte
A tolerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trouar mercede,
O farui vergognar di voi medesmo,
A quelle sue parole, onde lasciaste
La vostra impresa; ma non sapeu'egli,
Che s'altri inganna altrui sotto la fede,
Hauer ne dee sotto la fè castigo?
E chi biasima quei, che così fanno,
S'inganna molto, & è fuori del vero,
Fedele eßer si deue a chi è fedele;
Ma fè seruare a chi di fede manca,
E' proprio vsare infideltade espreßa.
E ben felice è quattro uolte, e sei
Chi de l'ingiurie far vendetta puote.
Sul. *E perche credi tu, che potend'io*
Subito far morire il traditore
Senza dargli altra fè, glie l'habbia data:
Non per altro, se non che simil fosse
La uendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allhor, che per lo piu fedele

L'hauea

L'hauea de la mia corte: & io ho uoluto,
Che la fè istessa lo conduca a morte.

All. *Non pensaua altrimenti, e per dir uero*
Conosciuto u'ho Sir, sempre prudente;
Ma hoggi piu che mai, e a molte proue
V'ho conosciuto Re; ma in questa d'hoggi
Hauete superato anco voi stesso,
Ond'hora tengo il uostro animo inuitto,
Dignissimo di scettro, e di corona.

Sul. *Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine*
Quasi de la mia uita habbia mostrato,
Con opra di me degna, esser Re uero.
O se promesso hauessi, che Malecche
M'hauesse con sue sole à ueder dato,
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
Via piu d'ogn'altra cosa, a un Re conuiene,
Quanto scemato haurei de la mia gloria?

Tam. *Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito*
Tra le donne ne gli otij, & voi misura
Col suo uil core, egli non sa che cosa
Sia una real, e gloriosa impresa.
Inuitto Sir, io dico, e dirò sempre,
Che'l rimedio d'oltraggi, è la uendetta;
E che le crude morti, e i sangui sparsi
Inditij son de gli animi reali;
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. *Non è altrimenti, ma lasciam da parte*
Il ragionar di ciò, vo' che tu uada

In casa, e che quì porti que' tre piatti,
Ov'è 'l capo d'Oronte, e i figli morti;
E di zendado ner sono coperti.

All. *I' uò Signor.* Sul. *Và tosto, e tosto torna,*
E tu Tamul uattene à la mia figlia,
E dille, ch'ella a me subito uenga,
Che le uoglio far don degno di lei,
E de le nozze, e di sì lieto giorno.

Tam. *Vorresle le mai uoi Signor offrire*
Que' piatti, che portati hauemo in casa,
Ov'è 'l capo d'Oronte, e i figli morti?

Sul. *Così uo' far.* Tam. *Per Dio che fate bene,*
Perch'ella del suo error porti la pena,
E del colpo, di c'hà percosso uoi
E degno che ne sia percossa anch'ella.

Sul. *Or và, e di che non tardi.* All. *Eccomi, Sire.*
Oue uolete ch'io riponga i piatti?
Qui forse? Sul. *Nò, ponli un pò più discosti*
Da questo palco. All. *Quì?* Sul. *Sì, ma cō che occhio*
Pensi tu che uedrà la figlia questo
Dono, che far le uoglio? All. *Io tengo certo,*
Che uia più graue a lei sia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'haueste d'un coltel trafitta.
Peggio è d'una ferita, e de la morte,
Vn continuo dolor, senza rimedio.
E certo che pensato hauete bene,
Che senza darle morte, ella uiuendo

Sia

Sia di continuo da l'affanno uccisa.
Ma veggio che Tamule à noi ne uiene
Senza eßa. Sul. *E che nõ uiẽ Tamule, Orbecche?*

Tam. *Dice ch'incontinente a vostra altezza*
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.

Sul. *Or ritirianci un pò tutti da canto,*
Ch'al suo primo apparir quì non ne scorga.

SCENA SECONDA.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. QVAL *sia quel giorno mai, alta Reina,*
Che apporti fine a le querele uostre?

Orb. *Nodrice mia, per me quel giorno lieto*
Fia, che mi manderà morte sotterra.

Nod. *Deh uani sian, Signora, questi augurij,*
Che voi for di ragione hora ui fate.
Ben ui prego s'appreßo voi pon nulla
Le mie preghiere, e queste bianche chiome,
E la fede, e l'amor, con cui fin'hora
I' u'ho nodrita, che ui piaccia homai
Dar bando al duol, a le querele, a i pianti.
Nel tempo piu seren temete pioggia,
E nel piu queto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male istesso speran bene,
E con le speme si mantengon, Voi

Quanto più hauete ben peggio temete.
Deh piacciaui che dubbia, e inutil tema
Non turbi certa gioia, & uer riposo.

Orb. *Non sai, Nodrice mia, che quanto lieta*
Si mostra a noi piu la Fortuna, tanto
Piu deuemo temerla, e men fidarsi,
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella a le volte ci solleua in alto,
Perche maggior dopò sia la ruina.
Et spesse uolte, quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le spalle à noi uolgendo, se ne fugge,
E del creder fallace nostro, a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi.
E l'veder chiaramente, che chi ferma,
In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
Si troua al fin le man piene di uento.
E chi mai temeria, uedendo un tale,
Qual'è stato Tamule, a me uenire,
E chiedermi per parte di mio padre?
Non sai che mai micidial piu crudo,
Non fu soura la terra di Tamule?
Nè alcuno ch'usi più nel mal oprare
Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno
Ch'io udi questa notte, e insino ad hora
Celato i l'hò ad Orente, per non darli
Materia di più acerba, e cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Che

Nod. *Che sogno è questo? deh di gratia fate,*
Che lo sappia ancor'io, se non u'è graue.

Orb. *Era questa passata notte corsa,*
E già l'aurora, co' bei crini d'oro,
Si mostraua al balcon de l'Oriente.
Quand'io uinta dal duolo, e da l'affanno
Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno
Dir si può lo stupor, ch'occupa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parue ueder venirmi innanzi
Vna colomba piu che neue bianca,
Seguita dal compagno, e da due figli,
E sotto l'ale accorre i polli; e lieta
Gioirsi del compagno. Et ecco uenne
Vn'aquila dal ciel, turbata in uista,
Et auentossi a i pargoletti, e al maschio,
Che'n dolce trastull'era co l'amica,
E col rostro crudele, e co gli artigli
Ne fece così acerbo, e fiero stratio,
Che la memoria sola anco m'attrista.
E così morti innanzi a la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato
Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,
Morta cadeo soura li morti corpi.
I' allhora mi suegliai, di tal paura
Piena, che mi tremaua il cor nel petto.

E mi

E mi ha tanto terror ne l'alma posto
Questo horribile sogno, ch'io non posso
Cosa pensar, se non dogliosa, e trista.
O Dio immortal', fa che sia uana in tutto
Si horribile uisione, e da' miei scaccia
Cosi crudele, e miserabil' caso.
Nod. *Io tengo, che u'habbiate in mezo'l core*
Accolta tutta la maninconia,
Ch'esser possa nel mondo. non sia pazzo
Vno ch'a mezo'l dì tema la notte?
Così, Signora, (e chieggio a uoi perdono
S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,
In tanta festa, in così lieto giorno,
Temer di cosa, che u'apporti noia.
Nè uo che'l sognar mal u'aggionga tema,
Che posto che disdica a ognun dar fede
A cose tai, tanto piu a noi disdice,
Quanto deuete esser di quello ingegno,
Che al uostro real grado si conuiene.
Ditemi, che uolete altro sognarui,
Ch'affanno, e morti, se'n affanni sempre
Vi state, & u'opponete al piacer uostro?
Non si dee dar, signora, a' sogni mente,
Che uani sono, e da' pensier del giorno
Nascono, e per lo piu si trouan falsi.
Se così stata foste in pensier lieti,
Come ui state in tristi; lieti i sogni
Haureste hauuto, e non com'hora mesti.

Orb. *Par che non sappi, che souente i Dei,*
Per monir' altri de' lor casi, in sogno
Mostran quel c'hà à uenir; e chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, e la sua vita.
Tale il sogno già fu d'Apollodoro,
E quel d'Himera, e quei d'Hipparco, e quello
D'Alessandro, di Crasso, e d'Aniballe,
E di molt'altri, che s'a' sogni loro
Haueßer dato fede, haurian schifato
O fato acerbo, ò abbomineuol morte.

Nod. *La fè, Reina, che dal Re u'è data,*
Esser ui deue come un chiaro raggio,
Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.

Orb. *I' sò, Nodrice, per aperta proua,*
Che la fede ben stà sempre a la porta
De le Reali stanze, ma non osa
Por entro da la soglia il piede mai.
E poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire hor tra noi due come stà il fatto)
Che n'ha sotto la fè mille traditi?
Non è piu bel refugio per le frodi,
Del uenerabil nome de la fede:
Che da' gran Re sì rado hoggi si serba.

Nod. *Reina mia, lasciam' homai da parte*
Il lamentarsi, e andiamo al vostro padre,
Ch'io spero, che quel don, ch'ei far ui uuole,
Vi farà rimaner tutta giuliua.

Orb. *Odano i Dei le uoci tue; or andiamo,*

Ch'egli

[illegible] a l'usato loco s'è ridutto,
F[illegible] aspetta. Nod. Fate allegro uiso,
Q[illegible] far potete, e uia scacciate,
[illegible]o chiude di tristo il nostro core.
[illegible] farò, piu che possibil fia,
[illegible] vuol da me la maestade uostra?
Non uoglio se non bene. Andate in casa
[illegible] tutti, perch'io uoglio esser quì alquanto
Con la mia cara figlia, a parlar solo.
Orbecche, poi che tuo marito uenne
Il nostro Oronte, e à me genero, à lui
Ho fatto, ha men d'un'hora, apertamente
Conoscere il mio core, e quanto caro
[illegible]o mi sia l'hauer saputo, ch'egli
Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza
Perche tu intenda ancor quant'allegrezza
[illegible] i' m'habbia, che lui per marito
[illegible]abbi; e però hor uoglio farti un dono,
Onde potrai ueder chiaro, e palese,
Quant'io di fatto t al resto contento,
E quanto ferma sia la pace nostra.
Orb. Padre, i' non cerco hauer piu espresso segno
De la maestà nostra de la pace,
Che 'l perdon c'ho da uoi riceuuto hoggi,
[illegible] ogni mia credenza, ogni mio merto,
Pur, [illegible] ui è grado farmi questo dono,
Non per chiarir più il ben, che mi portate,
Ma per farui piacere, e per mostrare,

Che quanto piace a uoi, tanto a me piace,
Accettarollo con benigna fronte.

Sul. *Così figliuola mia vo' che tu faccia.*
Or leua quel zendado, & iui sotto
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.

Orb. *Par, che tema la mano auicinarsi*
A quel zendado, il core in mezo il petto
Mi trema, e par ch'io non ardisca alzarlo.

Sul. *Che temi, figlia, leua arditamente*
Che uedrai quel che t'aprirà qual sia
Verso di te il mio core. Orb. *Oime ch'è questo*

Sul. *Il don maluagia figlia, che d'hauere*
Ha meritato il simulato amore
verso di me. Orb. *Ahi trista me. Ahi meschina*

Sul *E la tua rotta fede.* Orb. *Oime dolente.*

Sul. *E'l poco riguardare il nostro honore.*

Orb. *O spettacol crudele, ò caso acerbo.*

Sul. *Egli tal'è, qual meritato l'hai.*

Orb. *Ahi di ch'aspro coltello hora traffissa*
M'hauete, oimè. Sul. *Di quello ch'eri degna.*

Orb. *Oime, pur deueuate a' figli almeno*
Vsar pietà. Sul. *Pietà non puote doue*
E' ingiuria così attroce. Orb. *Oime piu tosto*
Morta foss'io, che ueder cosa tale.

Sul. *Tu uedi quel contento, ò scelerata,*
C'hai dato al padre tuo. Orb. *Quant'oime lassa*
Lagrimeuol mi s'offre questo dono,
Ond'io credeua esser contenta al mondo?

Ahi

Ahi padre, ahi caro padre. Sul. *Hor son tuo pa*
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo (dre
Traditor per marito, iniqua figlia.
Ora m'è a grado, c'habbi aperti gli occhi,
E mi conosca. Orb. *Ahi spettacol crudele.*
Oime marito, oime, Oime figliuoli, oime,
In quanto affanno, oime, cagion mi sete?
Sul. *Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto,*
E piaceuole a me figlia proterua;
E quanto piu doler ti ueggio, tanto
Più me n'allegro, e più me'ngode il core.
Orb. *Spiaceuol più che non m'è mi sarebbe*
Padre, cosa ueder così crudele,
Che non pur'altri, ma uoi stesso indurre
Potria a pietade; e quel che aggrauaria
Più il mio dolor sarebbe, che uoi,
Da cui sperar deuean grandezza, e honore,
Il mio caro marito, e i cari figli,
Haueßin riceuuto oltraggio, e morte.
Ma l'allegrezza, ch'io ui ueggio hauere
Del mio dolore, e de la morte loro,
E il considerar, che'l graue errore
Da noi commesso, pena men crudele
Non meritaua, nè men fier castigo,
Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,
Ch'io non haurei, se ciò non fusse, ch'io
Molto piu istimo l'allegrezza uostra,
Ch'io lieta fossi, & uoi foste dolente.

Ma perche s'io riguardo la grauezza
De la mia colpa,& il mio graue errore,
Non merito ancor'io pena men dura;
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal,padre ui prego,
(S'ottenne gratia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue lauiate
La macchia fatta à la real progenie,
E al nome uenerabile del padre;
E perche piu non uada a lungo il fatto,
Qual piu ui piace di questi coltelli
Prendete,e'n guisa il mio colpeuol petto
Percotete,che l'alma se ne uada,
Et io ne resti qui pallida, e essangue.

Sul. *Far ben lo mi dourei, se sol guardare*
Volessi a l'error tuo; ma piu non uoglio
Nel sangue mio por man,di quel ch'io m'h[illegible]
Basta che quindi homai conoscer puoi
Quel che far ti conuien per l'auenire,
E'n che rispetto hauer mi dei; Per hora
Proceduta insin qui sia l'ira nostra,
Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
Te voglio,come pria, per cara figlia,
Et uoglio,che tu tenga me per padre.

Orb. *Non merto questo don,padre,la morte*
Deue emendar l'error,che'n uoi commisi.

Sul. *Viuiti pure, e sij contenta meco,*
Che morti sian chi eran di morir degni;

Nè

N[illegible] erano a te, che a me d'infamia;
E [illegible] d'hauer marito uguale
A la tua altezza, e al tuo sublime grado;
Onde figli habbia de la stirpe tua
Degni, con mia sodisfattione. Or poni
Giu que' coltelli, & entra meco in casa,
Oue da me c[illegible]ar segno haurai di pace.

[illegible]. *S'hora anco il Ciel non m'è contrario, guari*
Non andrà, traditor, che la uendetta
Farò [illegible]essa de l'hauuta ingiuria;
Se non mi uengon men questi coltelli.

[illegible]. *Ahi maluagia. Ahi crudele. Oime ch'io moro,*
Oime che posto m'ha il coltel nel petto
La scelerata figlia. Oimè aiutate
Il uostro Re soldati; a che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia
Prima che del tutto i' moia, la uendetta.

[illegible]. *Che grido è qui, che uoce è questa horrenda*
Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Che tenea ascoso ne la destra mano
Gli hà dato in mezo il petto, mentre ch'egli
La uoleua abbracciare, e li dà morte.
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con un'altro coltello. Sul. *Oime pietade.*

[illegible]. *Egli è del tutto morto. O quanto sangue*
[illegible] d'ambe le piaghe. Ma che uegg'io?
Puo' esser tal furore in petto humano?
E specialmente in una donna? Il capo

Gliele leua dal collo, e da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che, nè uento, nè fuoco, nè altra forza
E' tanto da temer, quanto una donna,
Che si ueggia priuar del suo marito;
E sia dal duolo a un tempo, e d'amor spinta.
Ma chi di Sulmon ben le crudeltà di
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, che vccisa
Egli haueua ne' figli, e nel marito,
Egli mort'anc' haueße, e co' coltelli,
Co l'un de' quali aperto haueua al
De gl'innocenti figli il petto, e l'altro
Suenato hauea, foße sgozzato, e aperto
Anch'egli; e se la testa hauea ad Oronte
Tolta dal collo, e le man da le braccia
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deueße
Da le man che deuean porgerle aiuto
Contra l'assalto, ugual mercede hauere,
Ma non è stato mal a uccider lui,
Ch'à Dio non s'offre uittima più grata
D'vn maluagio tiran, com'era questo.
Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
Non fu ueduto il più gentile; e male
È stato di quei figli, che poteano
(Come giust'era) assimigliarsi al padre.
E mal di questa pouera Reina,
Di cui tant'è'l dolore, e così graue,

Che

Che gran marauiglia è, ch'ella ſia uiua.
Parmi proprio ueder vn'aſpra Tigre,
A cui tolto habbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il boſco, e d'aſpre uoci
Empia ruggendo tutta la campagna,
E ſeco di dolor ſi ſtrugga, e roda.
Altro non è'l ſuo uiſo, che dolore,
E 'l dal cor l'eſcon lamenti, e grida;
E come forſennata, hor quinci, hor quindi
Crudelmente guatando aggira gli occhi,
Che due facelle ſembrano di fuoco.
Ma ueggio, che col capo, e co le mani
Del crudo padre, e col coltello in mano
Se ne uiene di fore, & io qui in caſa
Me ne uo gir; che non uorrei talhora
Che'n coſi oſcuro, e nubiloſo tempo
Cadeſſe ſoura me queſta tempeſta,
Che toglie altrui così l'ingegno l'ira,
Et il fiero dolor, che non diſcerne
L'amico dal nemico, e ognuno a ſtratio
Conduce, e a morte, ſenza alcun riguardo,
Chi ha l'animo diſpoſto a la uendetta.

SCENA QVARTA.

Orbecche, Nodrice, Donne di corte della Reina.

Orb. HOR *godi traditor de' tuoi misfatti,*
Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,
E piu fier d'ogni fera, del tuo orgoglio,
E de la fè uiolata. Tu spietato
Satio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi son del tuo colpeuol satia:
Ma con ragion piu giusta: E'n che t'hauea
Offeso Oronte mio, crudele, & io?
E s'haueuamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa se n' haueano i figli nostri,
Che tu li mi deuessi far uedere
Tali, quali hora ueggio? ò scelerato,
E come, quando col coltel ferire
Volesti i cari, e generosi figli,
Non ti trafisse a te il cor uera pietade?
O Sol, che solo'l mondo orni, & illustri,
Perche non ti fuggisti allhor dal Cielo,
Che questo fier tiran, c'hor per me giace,
Commise cosi sozzo, e horribil atto?
Come potè la tua serena luce
Veder cosa sì cruda, e cosi horrenda,
E non uenire oscuro? O sommo Gioue,

Perche non fu da' fulmini tuoi arso
Si abhomineuol mostro, e si nefando?
E come consentisti terra mai,
Che fosse soura te sì malign'opra
Commessa? Oime, perche nel basso centro
Non traggiotti(s)tu l'homicida fiero?
Che di pianger mi dà cagion sì cruda,
Che non sò qual pianger mi debba prima,
O'l marito, ò i figliuoli. Ahi occhi miei,
Come potete uoi questo mirare,
Et non diuenir ciechi, e tu mio core
Come mandare a mio sostegno puoi
Lo spirito uitale, essendo morti
Que' ch'eran la mia uita? la cui imago
Con tanta gioia in te scolpita hauea?
Oime marito, oime figliuoli, oime,
Perche non mi concede il Re del cielo
Per sua bontà, che com'io mi uiueua
In tutta tre uoi lieta, hora morendo
A tutta tre donassi anco la uita,
Et non lece a me co la mia morte
Tornarui in uita, perche almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Che a la dolente tua moglie infelice,
Che con sì amara uoce hora ti chiama,
Risponder possi almeno una parola;
Ahi, soura ogn'altra cosa amato capo,
A che chiegg'io quel ch'auenir non puote?

Ma-

Maladetto colui, che mi ti face
Talhor ueder, qual'io ti miro. Accogli
Qual, che la donna tua ti offre il capo
Del traditor che'l tuo ti tolse, e quelle
Mani, che fer lo scelerato ufficio,
E tuoi fidi sostegni a la mia uita,
Figliuoli, nati d'infelice madre,
Viscere espresse del mio corpo, & uera
Et uiua imago del mio caro Oronte,
Come son senza uoi, oime meschina,
Misera, trista, dolorosa afflitta?
Perche ui dei, come innocenti agnelli
A quel lupo arrabbiato? perche prima
Non mi lasciai suenare, e aprire il core,
Che darui ne le man di quel crudele,
Assetato uia piu del uostro sangue,
Che di quel de le fiere Orso seluaggio?
Oime, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista uentura i Dei del Cielo,
E del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia, ma non si può schifare
L'empio destin, nè la maluagia sorte.
Ma godeteui almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace hora colui
Per cui hor ui giacete; e co' coltelli,
Con cui da lui ne sete stati uccisi,
N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,
Per cui ne deueuate esser difesi

Dal suo furor, s'al ciel piacciuto fosse,
[illegible]ima uoi da lor sacrato.
Oime figli, o marito;
Oime marito; o figli,
Quant'è graue il dolor, che per uoi porto?
Nut. *O che pianto, ò che grida, ò che querele,*
Crudeli i' sento? Don. *Certo che son graui,*
Nè lontano molt'è questo lamento.
Orb. *O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,*
Giorno soura ogni giorno amaro, e oscuro,
Quanto trista mi fai, quanto dolente?
O che bel morir'era hoggi hà quattr'anni?
Non credo che di me sia piu infelice
La infelicità istessa; e s'hauer puote
Corpo mortale, ella nel mio si uiue.
Nut. *Certo ch'io n'ho pietà, senza ch'io sappia*
La cagione del male, ò chi si dolga.
Orb. *Ma che prolungo piu la uita mia?*
Già uerso uoi finito è ogni mio ufficio
Figliuoli miei, caro marito mio.
E piu cosa nessuna à far mi resta,
Se non che uenga a giungersi con uoi
Questa infelice e miserabil'alma.
Però, caro marito, e cari figli
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono, e'n questo loco insieme
Godon della uendetta da me fatta,
Cogliete questo spirto, ch'a uoi uiene,

Per piu non si partir da uoi per sempre
Goderui. Or noi contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oime caro marito, ò cari figli.

Nod. *Deh di gratia guardiam, se noi uediamo*
Chi sparge al ciel così pietose voci.

Orb. *Ben prego se non è pietà dal mondo*
Sbandita in tutto, che una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra uita.

Don. *Oime Nodrice,*
Che la Reina nostra è che si duole,
Vedila là con un coltello in mano,
Che par, che se medesma uccider uoglia.

Nod. *Oime, che'l traditor del padre hauralle*
Rotta la fede, e l'hauerà costretta
A darsi morte con la propria mano.
Ahi trista me, ma andiamle, andiamle in
Donne mie care; ma così nascose,
Ch'ella non se ne auueggia; acciò che forse,
Non s'auacciasse di passarsi il petto,
Veggendone a se gire; e a poter nostro
Leuarla da la morte.

Orb. *Così insieme*
In un medesmo luoco sian riposti
I corpi nostri in questa uita, c'hora

Ferro traffiggendomi, abbandono.
Che cosa è questa, oime Reina, e quale
Empio furor cosi cieca ui mena
A darui morte?
Ahi trista me, che tardi
Son giunte, oime,
Ch'i ha passato il core
A la nostra alta Reina.
Come che morta
La ueggio, oime giacere,
Ne la cagione
De la sua acerba morte.
Ahi crudo padre
Com'hai essendo padre, mai potuto
Priuar la figlia tua de' propri figli?
Contra ogni merto lor, s'indegnamente?
Non dico del marito, ancor che mite
Scelerata, & iniqua opra hauerlo uccifo.
Qual perdita è questa? oime che danno?
Ahi uecchiezza infelice, ahi uita amara,
E piu cruda che morte. Ahi destin fero,
Destin rapace, e reo, destin ingiusto,
Che piu t'auanza a fare in questa corte
D'infelice, di tristo, e di dolente
Perche satio ti resti?
Reina.
Perche non chiamaste anco con uoi
Questa infelice uecchia a morir uosco?

Acciò

Acciò che mai non si potesse dire
Orbecche è morta, e la Nodrice è uiua.
Oime che diuinaste ben uoi quello,
Ch'esser deueua, & io semplice, e sciocca
Creder giamai non uolli, anzi ui spinsi,
O me infelice; a la palese morte,
Col mio persuaderui, che contenta
Vi faria il don de lo spietato padre,
Che stato ui è cagion di darui morte.

Don. *Misere noi, ben siam come smarrita*
Naue, che'n mar senza gouerno sia,
Piene d'ogni dolore;
E senza alcun'honore,
Senza speme d'aita,
Poiche colei, a cui non fu, nè fia
Simil unqua tra noi,
Al fin de giorni suoi
Tenuta, e qual baleno è a noi sparita,
Ahi fortuna aspra, e ria,
Ahi fortuna acerba, ahi sorte,
Com'hai a un colpo sol tutte noi morte?

Nod. *Giusto duol bene a lamentar ui mena*
Figliuole mie, ch'a uoi tolt'ha la morte
Ogni speme, ogni honore, e à me la uita,
O fallaci pensier di noi mortali,
Hor, che Reina, e maritata, e lieta
I' sperai di uederui, in somma altezza,
Morta i' ui ueggio. Oime trista, e dolente,
O Signora,

Com'hor mi se uia piu d'ogn'altro amaro?
Oime, Reina, oime
Oime, perche non moro
Conoscendo uoi morta?
O come mai
Potrò piu senza uoi uiuermi al mondo?
O perche come m'hai d'ogni ben priua
Crudele, acerba, inessorabil morte,
Togliendomi colei, ond'io uiueua,
Tolta non m'hai con lei di questa uita.

Don. *E noi, che piu sperar, lasse, deuemo?*
Morta ogni nostra spene,
Sol n'auanzan sospiri, angoscie, e pene.
In uoi perduto ogni sostegno hauemo,
Cara Reina nostra, e con uoi giace,
Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. *Ben è uana, e fugace*
Questa felicità nostra mortale,
Ch'un'ombra è de l'eterna;
E a chi ne la diuina l'alma interna,
Quanto più bella par, tanto men uale.
Dunque a quella immortale,
Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,
Chiunque il uer discerna
Del ueloce pensier spiegar dee l'ale,
E lasciar questa frale
Quì godere a gli sciocchi,
Cui le cose terrene appanan gli occhi.

Il fine del Quarto Atto.

Iscusimi la forza de' martiri,
Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno
Tolto, che spesse uolte ho hauuto inuidia
A le piu rozze pastorelle; essendo
Ne l'humile lor habito riposo,
Ou'è'l graue, e real pieno di cure.
Ne mi dei men pregiar, perch'io sia nata
Da cosa noua, e non da historia antica,
Che chi con occhio dritto il uer riguarda,
Vedrà che senza alcun biasimo, lece,
Che da noua materia, e noui nomi
Nasca noua Tragedia; Nè perch'io
Da gli atti porti il prologo diuiso,
Debbo biasimo hauer, però che i tempi
Ne' quai son nata, e la nouità mia,
E qualche altro rispetto occulto fammi
Meco portarlo; Che ben pazzo fora
Colui, il qual per non por cosa in uso,
Che non fusse in costume appo gli antichi,
Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
Senza disnor; Es'io non sono in tutto
Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
Testè da padre giouane, e non posso
Comparir se non giouane, ma forse
Potrà leuare il dispiacer c'haurai
Del mio graue dolor, la uerde etade.
E che diuisa in atti, e'n Scene io sia,
Non pur non deue essermi ascritto a uitio;

Donna gentil, ma che 'n prudentia, e 'n senno
(Rimossa che ne sia la inuidia altrui)
Agguagliar puote ogni saggio huom del mondo.
Appresso non ti paia stran che i Ciri
Meco non habbia, e i Dari e le Satipne,
Quantunque i mi confessi esser di Persia.
Che da sì fatto biasimo iscusare
Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.
Nè dee duro parere ad huom, che sappia
Che può disperatione, e graue doglia
In cor di donna, che la figlia, senza
Speme alcuna, rimasa nel dolore,
Dat'habbia acerba morte al crudo padre.
E quantunque ne moia il fier Tiranno,
Nessun di sceleraggine giamai
M'accuserà, che con sano occhio miri
A qual pietade desti i cor humani
Il caso di coloro, ond'io son nata.
E s'hauut'ha lo Stagirita duce,
Che tanto uide, e seppe, e scrisse,
E di compor Tragedie aperse l'arte,
Nel darsi aperta morte la Reina,
Ond'ho il nom'io, per por fine al suo male,
Marauiglia non è tanto se da le leggi
Del Venusino in ciò partissi, & uolle
Nel cospetto del popolo col ferro,
Darsi con forte man la morte in Scena,
A que', ch'à giri de le uoci intenti

siosamente mendicando
parole, & epitheti graui
error ciechi, e sanguinose morti
eronti, di notti horride, e negre,
n le carte lor se scriuon pianto,
grezza altro da lor non e'ode,
ori, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui,
perle, zafir, topaci, & oro,
co'a scielta tal mi fece inetta,
za del dolor, che mi premea.
uoluto hauer piu tosto duce
l'ornamento debito natura,
con pompose voci vna fint'arte.
i, c'hoggi scriuono uolgare,
n l'uso de' scrittori eletti,
si di se, per esser nati
te, oue par lor, che sia perfetta
lgar lingua, ch'è senza alcun pregio,
ci non danno honor gli autori antichi.
sponder potrai ageuolmente,
rse contra me parlar vorranno,
e seguito in parte habbia il gran Tosco,
per Laura cangiò l'Arno con Sorga,
buon Certaldese, eterni e chiari
mi de la volgar dolce fauella,
tal fu la Romana, e tal la Greca
a, qual hora è la volgare, & ambe
dal parlar comun, ma da' scrittori,

Che'n

Che'n esse si scoprirono eccellenti,
Hebbero nome ; e tanto for pregiate
Quant'era simil l'una, e l'altra a quelli
Tre, quattro, e sei c'hauean la scelta fatta
Del meglio, tra il parlar del uulgo indotto,
E chiunque nel dir cercaua fama,
Seguia que' scrittor buon, nè si fidaua
Di se per esser nato in Grecia, o'n Roma.
E' uero ben, che per essere anchora
Viuo questo volgar grato idioma,
Giudico, che sia lecito a chiunque
Scriue in tal lingua, usare alcuna uoce
(Scelta però da singolar giudicio)
Che ne' predetti Toschi non si troui.
Però a quei, che ristretta han questa lingua,
(Che'n tal openion hoggi son molti)
Solo a le voci de' due chiari Toschi,
Se uoce è'n me, che non si troui in essi
Vo' che risponda teco il diuin Bembo,
Bembo diuino, che la uolgar lingua
Tolt'hà dal carcer tenebroso, e cieco
Regno di Dite con più lieto plettro,
Ch'Orfeo non fè la sua bramata moglie.
E'l Trissino gentil, che col suo canto,
Prima d'ognun, dal Tebro, e da l'Illiso
Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno.
E il gran Molza, il cui honorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte.

IN VENETIA,

Appresso Paulo Zanfretti

M D LXXXIII.

ALTILE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini
M D LXXXIII.